DIOCESI DI BERGAMO

Ufficio Catechistico
Sezione Apostolato Biblico

Sussidio biblico-catechistico 2025-2026



HAI MUTATO IL MIO LAMENTO IN DANZA

Un cammino nella Parola

Nella sua lettera pastorale per l'anno 2025- 26, «Servire la vita, servire la gioia di vivere» il vescovo Francesco raccoglie l'invito del Giubileo 2025 a essere «pellegrini di speranza» e lo proietta verso il proseguimento del cammino come «testimoni di gioia».

È la gioia cristiana di cui ha scritto Paolo VI nella sua intensa esortazione apostolica Gaudete in Domino, evidenziando come essa derivi da una profonda unione con Dio, e trovi la sua fonte non nelle circostanze terrene, ma nella speranza della salvezza e nella carità.

In Evangelii Gaudium, Papa Francesco ha ripreso e arricchito questa idea, sottolineando come la gioia del Vangelo scaturisca dall'incontro personale con Gesù Cristo e si concretizzi nella missione evangelizzatrice. È una gioia che si espande, portando a superare il pessimismo e a condividere la buona notizia con gli altri.

Il presente Sussidio biblico-catechistico diocesano per l'anno 2025-26, accoglie questa indicazione della lettera pastorale del vescovo di Bergamo e propone una selezione di dieci testi biblici, che conformemente all'unità delle Scritture, son tratti in parallelo dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

Il Sussidio biblico-catechistico si snoda in dieci tappe.

1. La prima è dedicata alla riflessione e alla preghiera sull'icona biblica del Magnificat (*Lc* 1,46-55), altissimo cantico di lode in cui trabocca tutta l'esultanza di Maria per il dono della salvezza all'umanità.
2. La seconda tappa propone la lettura del testo riguardante la maternità di Anna, madre di Samuele e la sua intensa preghiera, fonte di ispirazione per lo stesso Magnificat (*1Sam* 1,1-20; 2,1-10).
3. La terza tappa riprende una delle grandi promesse messianiche dell'Antico (*Is* 8,21–a 9,6) in cui l'evento della nascita del bambino diventa motore di trasformazione e gioia incontenibile.
4. La quarta tappa contempla allora il compimento della promessa messianica nella nascita di Gesù a Betlemme, motivo di gioia grande per chi accoglie l'evangelo (Lc 2,1-15).
5. La quinta tappa è riferita al Cantico dei Cantici e mostra il fascino e la gioia che nascono dal vivere un amore totalizzante (*Ct* 2,8-17).
6. Ed è il fascino e la gioia travolgente per la scoperta del Regno che muovono i protagonisti della sesta tappa dedicata alle due parabole del tesoro e della perla preziosissima (*Mt* 13,36.44-46).
7. La settima tappa si focalizza sulla profezia di Sofonia 3,12-20 che celebra l'indissolubile legame tra l'umiltà e la beatitudine del credente.
8. Nell'ottava tappa si prende in considerazione il racconto dell'incontro tra Gesù e Zaccheo (*Lc* 19,1-10) che non esita ad umiliarsi agli occhi della gente pur di incontrare Gesù e così esperimenta la gioia dell'oggi della salvezza.
9. La nona tappa del percorso biblico-catechistico è dedicata al *Sal* 16, uno dei salmi più intensi e illuminanti sulla comunione con Dio come fonte di gioia imperitura.
10. Il testo di Filippesi 4,1.3-13 è oggetto della decima tappa e prende in considerazione la gioia che caratterizza il quotidiano del credente.

Ogni tappa segue una scansione ispirata al metodo della 'lectio divina': una preghiera inziale in cui si invoca il dono dello Spirito Santo; segue l'ascolto della parola biblica e una sua spiegazione rispettosa dei criteri esegetici e teologici; si offrono poi stimoli per la riflessione e l'attualizzazione

sia personale sia di gruppo. Il tutto sfocia nella preghiera conclusiva che raccoglie le provocazioni emerse nella tappa percorso biblico-catechistico.

In calce al Sussidio si offre una sintetica esplorazione del concetto di gioia – distinguendolo dal piacere e dalla felicità passeggera – attraverso un'analisi filosofica che ne ripercorre le interpretazioni più significative da Platone a Nietzsche, fino ai pensatori contemporanei. Ci si confronta anche con la visione riduzionista e biologicistica della gioia optando piuttosto per un'interpretazione esistenziale e spirituale che è in piena sintonia con la prospettiva biblica. L'intento di tale proposta di riflessione è mostrare come la gioia autentica non sia una semplice emozione o un meccanismo biochimico, ma un dono e una rivelazione del senso profondo della vita, radicato nella relazione con il divino, così come descritto nel Vangelo di Giovanni (*Gv* 16,20-24).

Immagine in copertina di Carlo Tarantini

INDICE

1. Le meraviglie del Signore 5

2. Dalle lacrime al cantico di esultanza 14

3. Spezzare il giogo, accogliere la gioia 20

4. L’alba della gioia 24

5. La gioia di amare 28

6. La gioia dell’incontro 33

7. La gioia dell'umile: Dio è in mezzo a noi 38

8. Dalla gioia al dono 42

9. Dolcezza senza fine 47

10. La pace di Dio 52

Per continuare nella riflessione 57

1. LE MERAVIGLIE DEL SIGNORE

Apro il mio cuore a Te

Signore, apri il nostro cuore e la nostra mente
all'ascolto della Tua Parola.
Fa' che essa cada su un terreno buono e fertile,
portando frutto abbondante nella nostra vita.
Aiutaci a custodirla, a meditarla
e a trasformarla in opere concrete,
affinché non resti solo un seme,
ma divenga albero rigoglioso. Amen

Tu mi parli

Dal vangelo secondo Luca (1,46-55)

46 Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore
47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
48 perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
49 Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome;
50 di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono.
51 Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
52 ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
53 ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
54 Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
55 come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Ti ascolto

NB: Essendo il testo del Magnificat l'icona biblica dell'anno pastorale 2025-2026 nella Diocesi di Bergamo, il commento qui proposto è volutamente ampio. Per chi preferisce un commento più breve può leggere il testo proposto in calce a questa prima scheda.

La preghiera dei poveri del Signore

Da sempre il *Magnificat* è ritenuto il canto di Maria, ma anche il canto comunitario per eccellenza. Se alcuni manoscritti attribuiscono il cantico ad Elisabetta o omettono qualsiasi nome,

bisogna però dire che la maggior parte è a favore dell'attribuzione a Maria. Ma è soprattutto il contenuto a deporre per tale attribuzione; basti notare come, ad esempio, il «*tutte le generazioni mi chiameranno beata*» (*Lc* 1,48) riprenda il «*beata colei che ha creduto*» (*Lc* 1,45). Si può allora dire che da sempre il *Magnificat* è ritenuto il canto di Maria, ed insieme il canto della comunità che riconosce in lei la prima dei credenti.

E anche oggi il *Magnificat* irraggia forza e luce in chi vi si avvicina con le domande che attraversano la vita dei poveri della storia. È infatti un canto che annuncia la liberazione, promette un mondo nuovo. È per questo che continua ad affascinare tutti coloro che anelano alla liberazione degli individui e dei popoli, e che lavorano perché l'umanità ritrovi un volto più autentico.

Come vedremo, il *Magnificat* è davvero il canto dei poveri, e non solo in senso figurato, spirituale, ma anche in senso sociale, materiale; d'altra parte i due aspetti non vanno mai dissociati, per cui il *Magnificat* può essere fatto proprio, in senso pieno, solo da chi non ha alcun bene che lo leghi a questo mondo, nulla che lo ostacoli nel consacrarsi alle esigenze del regno di Dio.

È il canto dei poveri non solo perché in esso i poveri celebrano la loro riabilitazione da parte di Dio («*ha innalzato gli umili*»), ma anche per il suo aspetto formale. La voce al singolare, che si eleva sulla bocca di Maria, richiama infatti quelle preghiere dei Salmi – dette degli *ʿanawîm* YHWH – dove l'orante innalza la sua fiducia, la sua supplica, la sua lode a Dio in modo intensamente personale, esprimendo una convinzione di fondo: Dio è il suo bene, il suo unico bene!

Non io, ma Dio!

Proprio il contesto del *Magnificat* è fortemente illuminante. Infatti Maria esplode nel suo grido di giubilo dopo le parole piene di ammirazione a lei rivolte dalla parente Elisabetta. Tuttavia non si mette certo a celebrare se stessa, a compiacersi di quanto ha sentito proclamare, o a schermirsi in qualche modo davanti a ciò che di lei è stato detto.

Tutto questo non importa, a Maria, perché ella non è una persona ripiegata sul proprio 'io' enfatico, che in ultima istanza è solo il riflesso di un 'io' minimo, arido, gretto. Quanto ha sentito dire da Elisabetta la riempie di gioia, ma non per sé, perché ha udito parole che la esaltano, bensì perché tali parole implicano una celebrazione della grandezza, della bellezza e della bontà del suo Dio.

È stata accolta come la "*benedetta*", cioè – secondo il linguaggio biblico – come colei che ha ottenuto la vittoria. In tale vittoria Maria e la stessa Elisabetta non possono che riconoscere il trionfo del 'Benedetto'! È stata salutata come la "*madre del mio Signore*"; eppure, se grande è la sua maternità, ancor più meraviglioso, sconvolgente, è il fatto che Dio abbia deciso di prendere dimora nel grembo di una donna, nella storia dell'umanità.

È stata, infine, acclamata come la "*beata perché ha creduto*"; ma questa felicità è in definitiva il riconoscimento della fedeltà di Dio, di Colui che dà compimento alle proprie parole. Ecco perché Maria sente l'urgenza di riportare il discorso a Dio, a Colui che ha operato tutto ciò per cui Elisabetta sta lodandola.

Maria non vuole essere al centro dell'attenzione, ma soltanto essere un rimando, un indice che aiuta a guardare verso Dio. Distoglie perciò lo sguardo dalla propria persona per orientarlo sul mistero di Dio, sul Dio per il quale il suo spirito esulta e nel quale riconosce la sua salvezza, il senso della sua vita («*Dio, mio salvatore*»). Ecco perché non sente il bisogno di rispondere alla domanda di Elisabetta: «*A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*», ma dà voce al suo giubilo interiore di fronte al segno che l'angelo le ha dato (la gravidanza di Elisabetta) e che lei, da vera credente, ha accolto salendo prontamente in Giudea per incontrare Elisabetta.

L'anima mia magnifica il Signore

L'inno di giubilo di Maria è tutto tessuto di allusioni alle Scritture d'Israele. Il fatto che in pochi versetti siano condensati almeno un centinaio di allusioni al Primo Testamento, ci dice una cosa preziosa, importante. Per capire quanto sta avvenendo per lei, ha bisogno della parola di Dio, di rileggere la propria esistenza nella luce delle divine Scritture. Questo è quanto avviene per ogni credente, il quale non può giungere a capo di se stesso e vedersi nell'ottica di Dio, prescindendo dal

riferimento alla Parola ascoltata e pregata. Il giubilo di Maria, per il quale ella può dire che la sua anima *esalta la grandezza del Signore* è un'eco evidente del cantico di Anna, la sterile, dopo che ha concepito e partorito Samuele (cfr. *1Sam* 2,1), ma anche una risonanza intensissima dei salmi dei poveri del Signore. Basti ricordare come canta il *Sal* 34,2-4: «*Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegrino. Magnificate con me il Signore, esaltiamo insieme il suo nome*».

L'anima di Maria, che magnifica il Signore, significa la sua interiorità più profonda, segnata da una piena consapevolezza, con la quale celebra, loda, magnifica il Signore. Ella riconosce la grandezza di Dio nell'unico modo adeguato, che non può consistere semplicemente in un ragionare su Dio, ma deve essere un celebrarlo nella lode. Eppure questa grandezza potrebbe essere equivoca, se fosse intesa al modo dei dominatori di questo mondo, la cui grandezza diventa un umiliare i sottomessi, gli ultimi; ecco perché aggiunge subito che tale grandezza è quella di un salvatore potente, che si impegna per la salvezza di lei e di tutta l'umanità.

L'esultanza in Dio suo salvatore è espressa con un termine tipico del linguaggio biblico e religioso (*agalliáô*) e indica una pienezza di gioia, un rallegrarsi esondante. Nel Nuovo Testamento è spesso utilizzato a fianco di altri verbi indicanti la gioia, ma suggerisce un'ulteriore sfumatura: la gioia escatologica, e perciò definitiva, duratura.

Si può poi apprezzare il fatto che nel testo originale il verbo dell'esultanza è al passato (in greco: aoristo) per dire che la gioia di Maria non è solo di adesso, ma si nutre ad un passato di fede nel Dio salvatore, ad un'esperienza intima del suo essere il Dio per/con questa umanità. Così la lode presente affonda le sue radici nel passato ed è contrassegnata da una gioia che non verrà meno!

Il suo sguardo su di me

Ora la lode di Maria diventa articolata, scandita secondo vari motivi. Innanzitutto ella loda Dio per il suo sguardo. È stato uno sguardo che si è posato su di lei (letteralmente: *epiblépô*, cioè 'portare il proprio sguardo *su*'), così come si erano posati su di lei lo Spirito e l'ombra dell'Altissimo (con i due verbi greci composti con *epi*).

È un posarsi dello sguardo di Dio che è il contrario di dare una fugace occhiata. Nel Primo Testamento Dio volge il suo sguardo sugli uomini perché non li dimentica, ma si cura di loro, come ad esempio dice letteralmente Anna, la futura madre di Samuele, quando invoca Dio in questi termini: «*Signore degli eserciti, se vorrai volgere il tuo sguardo* [LXX: *epiblépôn epiblépsês*=se guarderai su con uno sguardo che si posa su] *sulla miseria della tua schiava e ricordarti di me…*».

Si nota subito la vicinanza tra questa espressione di Anna e quanto dice Maria non solo per il tema dello sguardo divino, ma per la presenza del tema dell'umiltà, della bassezza/miseria. L'umiltà di cui qui si parla non è tanto la virtù morale che è l'antitesi dell'orgoglio, ma indica una condizione di sottomissione, di irrilevanza sociale. Maria riconosce la sua radicale inadeguatezza di fronte alla grandezza dell'amoroso sguardo di Dio su di lei; sente tutta la sua pochezza, la sua irrilevanza, e perciò la sproporzione tra l'elezione di Dio e la sua povertà. D'altra parte, proprio il riconoscere quanto si è miseri, fragili e bisognosi è un atto di verità che è alla base della virtù dell'umiltà. Ma c'è di più. Nella spiritualità dei poveri del Signore, l'umiltà (*tapeínôsis*) – che è quella dei salmi echeggiati nel *Magnificat* – assume una connotazione religiosa, poiché dice la totale inadeguatezza umana che porta il credente a non confidare in se stesso, ma soltanto nel Signore.

Così questa parola di Maria, quando è intesa nella prospettiva di lei che sta parlando, dice l'infinita distanza tra Dio e la sua condizione umana; ma sulla bocca della comunità che prega il *Magnificat* diventa celebrazione dell'umiltà-abbandono fiducioso di Maria.

Maria però non dice semplicemente: "Ha posato lo sguardo sulla mia umiltà/bassezza", ma, invece di quel 'mia', ha la specificazione "della sua serva". Già nel racconto dell'annunciazione Maria si è proclamata la serva del Signore, e qui riappare nuovamente questo motivo. Allora il termine non va inteso come una sorta di duplicazione dell'espressione precedente, riguardante l'irrilevanza, la bassezza di Maria, ma si carica dell'intera spiritualità primotestamentaria circa la figura dei servi del Signore.

Il concetto di ‘servo del Signore’ è affine a quello di ‘giusto’, perché indica colui che fa della sottomissione al Signore il senso della propria esistenza, al contrario degli empi che fanno della ribellione il loro principio vitale. La relazione con Dio può essere allora espressa nei termini del servizio, e il concetto di ‘servo’, pur essendo linguisticamente identico a quello di ‘schiavo’, non indica una persona priva di libertà, ma chi liberamente vuole appartenere all’altro. Si è schiavi quando si appartiene al faraone; si è liberi quando si è servi di Dio! Non stupisce allora che molti grandi personaggi dell’Antico Testamento, e lo stesso popolo d’Israele vengano definiti ‘servo/i del Signore’. Va poi aggiunto un aspetto peculiare, collegato al tema biblico dell’essere servi di Dio: il vero servizio a Lui si dà non soltanto con il culto e il rito, ma anzitutto nell’accogliere la chiamata divina e nell’obbedire alla sua voce, che si traduce in una prassi contrassegnata da giustizia e fedeltà. Vale la pena di riascoltare quanto afferma *Dt* 10,12: «*Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l’anima…*».

Ecco dunque lo sfondo offertoci dalle Scritture d’Israele per cogliere la portata di quanto Maria afferma quando si dichiara la serva del Signore.

Mi chiameranno beata

Di primo acchito la beatitudine che Maria preconizza per sé («*D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*») sembra evocare il contesto sociologico originario, e cioè le congratulazioni, le felicitazioni che si rivolgono in occasione di una festa, di una vittoria, di una nascita. Ma la parola di Maria trascende questo senso immediato, perché già ora lei sperimenta la beatitudine, proprio perché si è posato su di lei lo sguardo del Signore e le presenti felicitazioni da parte di Elisabetta, nonché quelle attese per il momento della nascita.

In realtà le parole di Maria evocano ancora le Scritture d’Israele e ricordano *Ml* 3,12, quando dei poveri d’Israele (e non tanto dell’Israele secondo la carne) viene detto: «*Felici* [beati] *vi diranno tutte le genti, perché sarete una terra di delizie*».

Maria si identifica con questo vero Israele, con questo resto del popolo di Dio, povero e timorato del suo Signore; ella lo rappresenta e accoglie su di sé la beatitudine del popolo stesso. Inoltre ricordiamo anche il *Sal* 72,17, quando il Messia è proclamato benedetto da tutte le nazioni: «*In lui siano benedette tutte le stirpi della terra e tutte le genti lo dicano beato*». Maria entra quindi in questo movimento di benedizione, di stupore, di meraviglia e annuncia una straordinaria beatitudine che non riguarda solo il passato e il presente, ma si estende al futuro e assume una dimensione universale, impegnando tutte le generazioni che verranno. Peraltro è questo il passo evangelico che in qualche modo autorizza – anzi rende doveroso – un elevare la lode a Maria, riconoscendo in lei la beatitudine della fede, come aveva già proclamato Elisabetta («*beata colei che ha creduto…*»).

Questa beatitudine non la isola dagli altri, ma la fa diventare un tutt’uno con quei beati di cui parlerà Gesù, quando proclamerà la *magna charta* del Regno («*Beati i poveri in spirito…*») e con i discepoli di Gesù ai quale egli prometterà il dono di una gioia piena e duratura (*Gv* 15,12; 16,20-24). Le generazioni che riconosceranno Maria beata potranno farlo non perché l’ammireranno come la privilegiata e distante da loro, ma perché avranno anch’esse assaporato la gioia derivante dall’incontro con l’amore generoso e fedele di Dio.

La sua misericordia è eterna

«*Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono*».

L’inno che Maria sta elevando a Dio riprende il linguaggio del Primo Testamento sulle grandi cose, sulle ‘meraviglie’ che Dio compie in favore del suo popolo, meraviglie che hanno, nella liberazione dall’Egitto, il loro vertice. In questa liberazione Dio ha mostrato tutta la sua potenza, ha rivelato di essere il *Dynatós*, il Potente, il campione che ha agito per salvare i suoi protetti. Ebbene, Maria riconosce che anche nella sua vicenda sta operando la potenza di Dio, che è totalmente Altro, Trascendente, rispetto alle sue creature: Egli è il tre volte Santo (cfr. *Is* 6,3). Santità, però, potrebbe

rimandare solo ad un'idea di alterità e di lontananza di Dio, mentre Egli è Colui che si rivela. Ecco allora la santità del Nome!

Ma non è tutto. Dopo aver celebrato la potenza e la santità di Dio che dona il suo Nome, Maria non può che indicare la verità di questo Nome nel suo agire con misericordia. Infatti le opere potenti del Dio, il cui Nome è santo, non sono fatte per strabiliare, per lasciare storditi, ma sono dovute alla sua infinita tenerezza e misericordia. La sua potenza è appunto una forza d'amore ed è un amore che viene in soccorso dei poveri, degli affamati, di coloro che lo temono. La potenza e santità di Dio hanno quindi un significato ben diverso da una mera separazione dall'uomo, perché l'essenza delle *grandi cose* che Dio compie verso gli uomini è appunto la misericordia.

La *griffe* di Dio

Il *Magnificat* ci porta così a contemplare lo stile di Dio, il suo modo di agire inconfondibile. Questo è già anticipato nella identificazione della sua potenza con il suo agire santo e misericordioso. Guardare allo stile divino non è considerare qualcosa di grande che non riguarda però colui che contempla e che loda il mistero di Dio; al contrario, è un vedersi nella sua luce, un comprendere in modo diverso la propria vita. È quanto avviene per Maria, la quale rilegge nella luce della santità e misericordia di Dio quanto le sta succedendo.

Dire che Dio è potente non è una realtà che schiaccia l'uomo, perché la sua potenza si manifesta proprio nel dare dignità alla sua creatura, amata e rivestita di misericordia. Questa dignità, infatti, è un dono e non una conquista assicurata dal potere, dall'avere, dall'apparire. Al contrario, il Dio del *Magnificat* rovescia queste false dignità, che sono in realtà idoli che asserviscono l'uomo. Su questo aspetto sosta la seconda parte del *Magnificat*, quella che esalta la *griffe* di Dio sulla storia.

Maria contempla una sorta di *controstoria* che Dio immette nella storia degli uomini. Secondo la nostra logica, sono i potenti, i ricchi, coloro i cui piani riescono secondo i desideri del loro cuore, a sembrare i benedetti del Signore, ma non è così. Dio pone la propria predilezione sugli 'ultimi', sui derelitti, sugli afflitti. La *controstoria* che Dio mette in atto non è un rovesciamento pieno di risentimento, per cui chi oggi è sottomesso, domani sarà il dominatore e dopodomani dovrà essere a sua volta rovesciato. È la *controstoria* della fede, è un modo diverso di vedere le cose e i valori della vita. Chi accoglie questo sguardo sulla vita e sulla storia umana, come fa Maria, sperimenta davvero la potenza dello Spirito, la gioia che solo il Signore può dare e che il mondo non può rapire, quella sazietà dell'anima che è pace ed abbandono fiducioso alla Sua volontà.

Le parole di Maria nel *Magnificat* aiutano a superare lo scandalo del male, la prova della fede, che diventa particolarmente severa allorché si vedono i prepotenti dominare, la violenza dilagare, l'ingiustizia prevalere sui deboli, e il dolore devastare il cuore degli derelitti.

Il tono del *Magnificat* non è quello di chi racconta una favola o di chi fa appello alla propria volontà per imporsi uno sguardo illusoriamente ottimista e vagamente utopico. È una celebrazione a voce piena di uno sguardo nuovo che Dio stesso consegna ai credenti attraverso la sua Parola. Lo ripetiamo: Maria non sta qui formulando delle proprie idee, ma passeggiando nel giardino delle Scritture, cogliendovi i fiori dal profumo più penetrante. Infatti le Scritture testimoniano come Dio soccorra il povero, come protegga l'orfano e la vedova, ami il forestiero e gli dia pane e vestito (cfr. *Dt* 10,18). E se Israele è stato soccorso da Dio secondo la ricchezza della sua misericordia, è perché Israele è stato povero, oppresso, forestiero.

Maria: la *vocalist* della fedeltà di Dio

Le ultime parole di Maria nel *Magnificat* sfociano nel riconoscimento della fedeltà di Dio, il quale compie, attraverso la sua divina maternità, la promessa fatta ai padri, ad Abramo e alla sua discendenza. Ella, dopo aver celebrato lo stile con cui Dio agisce nella storia, ritorna alle parole del Signore, quando aveva chiamato Abramo. La promessa fatta ad Abramo riguardava il dono della terra, della discendenza, e comportava anche la benedizione delle genti: «*Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*» (*Gen* 12,3; cfr. anche *Gen* 22,18).

Quando Maria eleva il suo cantico di lode, per le promesse di una discendenza numerosa e del possesso della terra si dà già una realizzazione, che invece manca ancora per la promessa della benedizione delle genti.

Ebbene ella conclude che Dio ha ora dato pieno adempimento alle sue promesse. Nel Figlio che lei porta ormai in grembo si compie proprio la promessa divina che tutte le nazioni saranno benedette nella discendenza di Abramo.

In tal modo Maria riconnette la propria persona e la propria misteriosa maternità alle vicende del suo popolo, alle promesse di Dio fatte ad Abramo, confessando che, dall'inizio della storia della salvezza in Abramo fino al Figlio che ora vive in lei, Yhwh ha agito misericordiosamente e fedelmente. Nel *Magnificat* la storia della salvezza è tesa come un arco che unisce Abramo e Maria: il tutto in nome della 'misericordia' di Dio. Maria, la Chiesa e Israele sono tutti implicati nella medesima azione di grazie, che intreccia insieme i due Testamenti e che si allarga sino ai confini del mondo.

Penso...

Il *Magnificat* è un luminoso inno di lode e gratitudine, potente esempio di gioia e beatitudine in azione. Non è una felicità effimera, ma una gioia radicata nella fede e nella consapevolezza della presenza divina. È una gioia scaturita dall'umiltà davanti al dono della grazia divina, davanti al fatto che Dio «*ha guardato l'umiltà della sua serva*». Non è la gioia per un merito acquisito, ma per un dono immeritato. È la gioia di chi si riconosce piccolo, umile e riceve una grazia smisurata. Questa umiltà diventa il terreno fertile su cui fiorisce una gioia autentica e duratura, una gioia che il mondo non può dare né togliere. L'anima di Maria «*esulta nel Signore e si rallegra del suo Salvatore*» proprio perché è stata scelta non per i suoi meriti, ma per la pura misericordia divina. Questo è il primo pilastro della sua beatitudine: la consapevolezza di essere amata e scelta da Dio, nonostante la sua piccolezza, quasi insignificanza.

Il *Magnificat* non è solo una gioia personale di Maria, ma una gioia che abbraccia l'intera storia della salvezza. La sua esultanza si espande alla visione di un Dio che ha avuto misericordia dei poveri e degli umili, ribaltando le gerarchie del mondo. Qui la gioia si trasforma in una beatitudine sociale e profetica. Maria si rallegra per una giustizia divina che eleva gli oppressi e disperde i superbi. La sua gioia è un'anticipazione della liberazione non solo dal peccato, ma anche dall'oppressione e dalle ingiustizie. È la beatitudine di vedere il regno di Dio che si manifesta, un regno dove i valori terreni vengono sovvertiti in favore degli ultimi. Questo aspetto conferisce alla gioia di Maria una dimensione universale.

Il *Magnificat* esprime la fiducia di Maria nella promessa di Dio e nella sua fedeltà nel mantenere le sue promesse. Questa fiducia incondizionata è un elemento cruciale della sua gioia, che diventa la 'beatitudine' riconosciuta dalle genti di ogni tempo. Maria non si rallegra per qualcosa che ha già visto compiuto interamente, ma per ciò che per certo si compirà. La sua gioia è intrisa di una speranza ferma nel futuro, perché la sua fede nella fedeltà di Dio è incrollabile.

Il *Magnificat* di Maria è molto più di un semplice canto di lode, ma è un solenne inno alla gioia beatificante. È la dimostrazione che la vera gioia e beatitudine non dipendono dalle ricchezze o dal potere, ma dall'umiltà, dalla consapevolezza della grazia divina, dalla speranza nella giustizia di Dio e dalla fiducia inattaccabile nelle sue promesse. Ci invita a trovare la nostra gioia e beatitudine nella stessa fonte di Maria: in un Dio che innalza gli umili, libera gli oppressi e mantiene fedelmente ogni sua parola. È un invito a riscoprire la gioia profonda che deriva dall'aprirsi al piano di salvezza di Dio per l'umanità attraverso Gesù Cristo.

...e mi interrogo

- Quando il nostro spirito esulta in Dio, nostro Salvatore, come in Maria, cosa riconosciamo quale vero senso della nostra vita? L'ammirazione e la lode delle altre persone? La nostra capacità di superare le difficoltà da soli? Il raggiungimento dei nostri obiettivi personali? Oppure la salvezza che proviene solo da Lui ed è grazia immeritata?

- Come percepiamo la nostra condizione di "servi" del Signore, similmente all'umiltà di Maria nel *Magnificat*, e quale gioia ne deriva?
  Sforzandoci di raggiungere una dignità che ci renda meritevoli? O accettando la nostra insignificanza per lodare Dio?

- Come ci uniamo alla "beatitudine" di Maria, che "tutte le generazioni chiameranno beata", e quale gioia ci aspettiamo da questa comunione? Ammirando esclusivamente i suoi privilegi divini? Concentrandoci unicamente sulla nostra ricerca della felicità personale? Raggiungendo uno stato di perfezione spirituale che ci eleva al di sopra degli altri? O piuttosto ricercando con passione l'incontro con l'amore misericordioso di Dio, come fanno i poveri e gli umili?

- Come ci aiuta lo "stile di Dio" rivelato nel *Magnificat* a comprendere la nostra vita in modo diverso e a trovare gioia, anche di fronte alle difficoltà?
  Confermando le nostre aspettative sulla giustizia divina che premia in questa vita i meritevoli e fa i potenti e i ricchi i veri benedetti da Dio? O piuttosto mostrandoci che la sua forza si manifesta nell'amare e rivestire di misericordia la sua creatura, rovesciando le false dignità?

Parlo con Te

O Spirito Santo, anima della nostra anima,
infondi in noi l'umiltà e la gioia di Maria.
Fa' che il nostro spirito esulti in Dio, nostro Salvatore,
riconoscendo le meraviglie che compie in noi, creature piccole.
Irradiamo la lode a Te
per la tua forza che disperde i superbi
e innalza gli umili.
Guidaci a essere strumenti della tua giustizia.
Custodisci la tua alleanza con noi, come hai fatto con Abramo,
affinché il nostro canto sia sempre un Magnificat vivente per la tua gloria.

Commento breve

Il *Magnificat* è la preghiera di Maria in risposta alle parole di Elisabetta, che l'acclama come la Madre del suo Signore, la Benedetta, la Beata, la Credente. Ebbene, Maria sposta l'attenzione da sé, dalla propria persona, al mistero di Dio e lo fa elevando a Lui un meraviglioso inno, il più alto di tutto il Nuovo Testamento! Dunque sulle labbra di Maria, la creatura più degna della lode a Dio, sgorga un'altissima celebrazione della misericordia e della gloria di Dio nella storia. Per questo si rende necessario attingere al linguaggio della preghiera e della fede con cui Israele ha riconosciuto l'agire del Signore nella sua storia. Il fatto che il *Magnificat* sia tutto intessuto di allusioni e di riferimenti all'Antico Testamento, non ne fa un 'centone' letterario, ma il vertice di un canto della fede. L'inno del *Magnificat* celebra l'intera storia della salvezza che, dalla promessa fatta ad Abramo fino al compimento nel figlio di Maria, è sempre guidata e custodita dal Signore con il suo amore misericordioso che si prende cura in particolare dei poveri e dei piccoli. La preghiera di Maria riassume davvero le più belle preghiere nell'Antico Testamento, quelle elevate a Dio dai poveri del Signore, da coloro che riconoscono in Lui il loro unico e vero bene.

Non io, ma Lui, Dio!

Le parole del *Magnificat* non sono tanto uno schermirsi di Maria davanti a ciò che le è stato detto immediatamente prima da Elisabetta (*Lc* 1,40-45), quanto un riconoscere tutta la grandezza, bellezza e bontà di Dio verso di lei e verso tutti gli umili della terra.

Al centro della sua preghiera sta appunto il mistero di Dio, per il quale il suo spirito esulta e nel quale riconosce il senso della sua vita, come vita salvata: «*Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore*».

Maria esplicita poi i motivi della sua lode a Dio. Anzitutto lo loda per il suo sguardo d'amore che si è posato su di lei nonostante la sua pochezza, la sua totale insignificanza. È questo che intende dire quando afferma che Dio «*ha guardato l'umiltà della sua serva*». L'*io* di Maria scompare ancora una volta, perché a lei basta essere non se stessa, ma la "serva" del Signore. La sua vita non le appartiene, perché è solo di Dio.

Poco prima Elisabetta l'ha proclamata "beata". Ora Maria riconosce la propria felicità o beatitudine, e in quella lode di Elisabetta avverte una sorta di anticipazione di quanto le genti vedranno in lei, e cioè un motivo di gioia e di beatitudine: «*… d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*». In questa beatitudine lei non sarà sola, ma sarà in comunione con tutti quelli che sono i poveri, i miti, gli umili, quelli che Gesù sul monte proclamerà appunto "beati".

Lodarla come la "beata" non significa che le genti l'ammireranno come privilegiata e distante da loro, ma che avranno assaporato anch'esse la gioia dell'incontro con l'amore misericordioso di Dio. È il tema della misericordia il vertice teologico del *Magnificat*. Infatti la santità e l'onnipotenza di Dio si manifestano proprio nella sua misericordia infinita, che si distende nelle generazioni come un manto che tutto ricopre e tutto avvolge: «*… di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono*». La gravidanza da poco iniziata in lei è appunto una di queste "grandi cose", anzi, la più grande e in essa si rivelerà in modo sommo il volto del Dio misericordioso.

Lo stile di Dio

Il *Magnificat* ci porta a contemplare lo stile di Dio, il suo modo di agire inconfondibile. Questo è già anticipato nell'identificazione della sua potenza con il suo agire santo e misericordioso. Ma guardare allo stile divino non è considerare qualcosa di grande che non riguarda però colui che contempla e che loda il mistero di Dio; al contrario, è un vedersi nella sua luce, un comprendere in modo diverso la propria vita. È quanto avviene per Maria, la quale rilegge nella luce della santità e misericordia di Dio quanto le sta succedendo.

Ella proclama che Dio è potente, perché la sua forza si manifesta nel dare dignità alla sua creatura amandola e rivestendola di misericordia. Il Dio del *Magnificat* rovescia con la sua potenza e misericordia le false dignità, che sono in realtà idoli che asserviscono l'uomo.

Maria contempla così una sorta di *controstoria* che Dio crea nella storia umana. Secondo la logica del mondo, sono i potenti, i ricchi, coloro i cui piani riescono secondo le bramosie del loro cuore, ad essere i benedetti del Signore. Ebbene, Maria dichiara che questo è solo apparenza e che la realtà è un'altra. Dio infatti pone la propria predilezione sugli 'ultimi', sui derelitti, sugli afflitti. Le parole di Maria aiutano così a superare lo scandalo del male, la prova della fede, che diventa particolarmente severa allorché si vedono i prepotenti e i superbi dominare sugli altri.

Il cantico di Maria fa compiere a noi lettori una sorta di continuo allargamento di orizzonti. Si va dall'*io* di Maria che esulta in Dio suo salvatore, al *noi* della comunità credente che celebra in lei la manifestazione meravigliosa della fedeltà di Dio alle sue promesse («*come aveva promesso ai nostri padri*»), alla voce universale di "coloro che lo temono", cioè un'intera umanità aperta alla fede. È l'umanità che si riconosce in Israele, definito non più dall'appartenenza etnica, ma dalla conoscenza e accoglienza dell'opera della misericordia divina che chiama alla salvezza e alla vita piena. Il messaggio del *Magnificat* è chiaro: Dio opera sempre nella storia degli uomini grandi cose, ma si serve solo di coloro che si fanno piccoli e intendono servirlo con fedeltà nel nascondimento amoroso e nel silenzio adorante del loro cuore.

La fedeltà divina

Le ultime parole di Maria nel *Magnificat* sfociano nel riconoscimento della fedeltà di Dio, il quale compie, attraverso la sua divina maternità, la promessa fatta ai padri, ad Abramo e alla sua discendenza. Ella, dopo aver celebrato lo stile con cui Dio agisce nella storia, rimanda alle parole del Signore, quando aveva chiamato Abramo. La promessa fatta ad Abramo riguardava il dono della terra, della discendenza, e comportava anche la benedizione delle genti. Quando Maria eleva il suo cantico di lode, si dà già una realizzazione per le promesse di una discendenza numerosa e del possesso della terra, tuttavia manca ancora il compimento della promessa della benedizione delle genti. Ebbene ella conclude che ora Dio ha dato pieno adempimento alle proprie promesse nel Figlio che lei porta in grembo. In lui, discendenza di Abramo, tutte le nazioni saranno benedette!

2. DALLE LACRIME AL CANTICO DI ESULTANZA

Apro il mio cuore a Te

Vieni, o Spirito Santo,
consolatore dei cuori affranti.
Ascolta il nostro pianto,
raccogli le nostre lacrime
e trasformale in una gioia che il mondo non può dare.
Riempi i nostri cuori di esultanza,
la stessa che sentirono gli apostoli a Pentecoste,
perché anche noi possiamo
testimoniare la tua luce
e celebrare l'amore del Padre. Amen.

Tu mi parli

Dal primo libro di Samuele (1,1-20; 2,1-10)

[1]C'era un uomo di Ramatàim, un Sufita delle montagne di Èfraim, chiamato Elkanà, figlio di Ierocàm, figlio di Eliu, figlio di Tocu, figlio di Suf, l'Efraimita.[2]Aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninnà. Peninnà aveva figli, mentre Anna non ne aveva.

[3]Quest'uomo saliva ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti a Silo, dove erano i due figli di Eli, Ofni e Fineès, sacerdoti del Signore.

[4]Venne il giorno in cui Elkanà offrì il sacrificio. Ora egli soleva dare alla moglie Peninnà e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti.[5]Ad Anna invece dava una parte speciale, poiché egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo. [6]La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo.[7]Così avveniva ogni anno: mentre saliva alla casa del Signore, quella la mortificava; allora Anna si metteva a piangere e non voleva mangiare. [8]Elkanà, suo marito, le diceva: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?». [0]Anna si alzò, dopo aver mangiato e bevuto a Silo; in quel momento il sacerdote Eli stava seduto sul suo seggio davanti a uno stipite del tempio del Signore. [10]Ella aveva l'animo amareggiato e si mise a pregare il Signore, piangendo dirottamente. [11]Poi fece questo voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo».[12]Mentre ella prolungava la preghiera davanti al Signore, Eli stava osservando la sua bocca.[13]Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la voce non si udiva; perciò Eli la ritenne ubriaca. [14]Le disse Eli: «Fino a quando rimarrai ubriaca? Smaltisci il tuo vino!». [15]Anna rispose: «No, mio signore; io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore. [16]Non considerare la tua schiava una donna perversa, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia angoscia». [17]Allora Eli le rispose: «Va' in pace e il Dio d'Israele ti conceda quello che gli hai chiesto». [18]Ella replicò: «Possa la tua serva trovare grazia ai tuoi occhi». Poi la donna se ne andò per la sua via, mangiò e il suo volto non fu più come prima.

[19]Il mattino dopo si alzarono e dopo essersi prostrati davanti al Signore, tornarono a casa a Rama. Elkanà si unì a sua moglie e il Signore si ricordò di lei. [20]Così al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele, «perché – diceva – al Signore l'ho richiesto».

[[1]Quando salì di nuovo al tempio di Silo per presentare suo figlio al servizio del Signore] Anna pregò così:

«Il mio cuore esulta nel Signore,
la mia forza s'innalza grazie al mio Dio.
Si apre la mia bocca contro i miei nemici,
perché io gioisco per la tua salvezza.
[2]Non c'è santo come il Signore,
perché non c'è altri all'infuori di te
e non c'è roccia come il nostro Dio.
[3]Non moltiplicate i discorsi superbi,
dalla vostra bocca non esca arroganza,
perché il Signore è un Dio che sa tutto
e da lui sono ponderate le azioni.
[4]l'arco dei forti s'è spezzato,
ma i deboli si sono rivestiti di vigore.
[5]I sazi si sono venduti per un pane,
hanno smesso di farlo gli affamati.
La sterile ha partorito sette volte
e la ricca di figli è sfiorita.
[6]Il Signore fa morire e fa vivere,
scendere agli inferi e risalire.
[7]Il Signore rende povero e arricchisce,
abbassa ed esalta.
[8]Solleva dalla polvere il debole,
dall'immondizia rialza il povero,
per farli sedere con i nobili
e assegnare loro un trono di gloria.
Perché al Signore appartengono i cardini della terra
e su di essi egli poggia il mondo.
[9]Sui passi dei suoi fedeli egli veglia,
ma i malvagi tacciono nelle tenebre.
Poiché con la sua forza l'uomo non prevale.
[10]Il Signore distruggerà i suoi avversari!
Contro di essi tuonerà dal cielo.
Il Signore giudicherà le estremità della terra;
darà forza al suo re,
innalzerà la potenza del suo consacrato».

Ti ascolto

Anna: dalla sterilità alla gioia del servizio e della fede

Il periodo dei Giudici in Israele è un'epoca di caos e di incertezza, sia interni, a causa di conflitti e vendette, sia esterni, per la pressione dei Filistei. In questo contesto travagliato si inserisce la storia di Anna, un inno alla fede, alla perseveranza e alla gioia che scaturisce dall'affidamento a Dio.

Anna, una delle due mogli di Elkanà, è sterile, una condizione considerata un segno di disfavore divino e fonte di grande umiliazione. La sua rivale, Peninnà, la affligge con durezza proprio a causa di questa sterilità. Nonostante l'amore di Elkanà, che la preferisce a dieci figli, Anna si sente sola e incompresa, tanto da rifiutare il cibo, segno della sua dolorosa angoscia, acuita proprio nei giorni di festa a Silo.

Il grido di Anna e l'affiorare della speranza

Convinta che solo il Signore possa comprendere il suo dolore, Anna si reca al tempio di Silo. Dopo aver partecipato al sacrificio, si abbandona ad una preghiera intima e disperata, "piangendo a dirotto" e riversando la sua amarezza davanti al Signore degli eserciti. Non accampa meriti, ma espone la propria "miseria" di "schiava", fiduciosa che Dio guardi con tenerezza i piccoli e gli insignificanti. Fa un voto: se il Signore le concederà un figlio maschio, lo offrirà a Lui per tutta la sua vita. Questa promessa non è un atto di rinuncia, ma la profonda consapevolezza che ogni figlio è un dono di Dio e deve essere vissuto e donato a Lui per realizzare pienamente il suo progetto divino.

Mentre prega in cuor suo, con le sole labbra che si muovono, il sacerdote Eli la scambia per ubriaca. Anna, con dignità, difende la propria condotta, spiegando di star solo «*sfogando il [suo] cuore davanti al Signore*» a causa dell'eccesso del suo dolore. Eli, comprendendo l'autenticità di quel tormento, la benedice con le parole: «*Va' in pace e il Dio d'Israele ti conceda quello che gli hai chiesto*». Anna, credendo nella parola del Signore pronunciata tramite il suo ministro, «*…se ne andò per la sua via, mangiò e il suo volto non fu più come prima*». Questo cambiamento non è una mera emozione, ma una trasformazione interiore stabile, scaturita dalla forza della fede nella parola di Dio. La sua disperazione si dissolve, lasciando spazio a una nuova speranza.

La promessa si adempie: nascita di Samuele

Come segno della fedeltà divina, la preghiera di Anna viene esaudita: «*Il Signore si ricordò di lei*». Anna concepisce e dà alla luce Samuele, nome che significa "richiesto al Signore". Questa nascita miracolosa è la dimostrazione della sovrana misericordia di Dio, che rende possibile ciò che sembrava impensabile. La fedeltà di Dio alla sua serva è manifesta, e Anna, grata, compie il suo voto.

Dopo aver svezzato il bambino, Anna lo conduce al tempio per consacrarlo al Signore. Questo atto non è una rinuncia forzata, ma la libera e gioiosa scelta di una madre che ha compreso una grande verità: ogni vita è un dono di Dio e appartiene a Lui. Anna, dolce e libera, non si attacca morbosamente al figlio tanto atteso, ma lo affida generosamente alle mani del Signore, sapendo che lì risiede il suo vero bene. Il racconto evidenzia la straordinaria fedeltà di Yhwh, che risponde alla devota fede di Anna cambiando la sua condizione da sterile e umiliata a madre benedetta e testimone della potenza divina. La sua storia prefigura il legame indissolubile tra la fedeltà di Dio e la risposta di fede dell'uomo.

La preghiera di Anna: un'esplosione di gioia

Il Cantico di Anna (*1Sam* 2,1-10) è il culmine della sua esperienza e una profonda espressione di gioia. È un inno che trascende il ringraziamento personale per la nascita di Samuele, diventando una potente proclamazione dell'attesa messianica di Israele e di tutti i popoli.

Il cantico inizia con un'autentica esplosione di gioia: «*Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte si innalza grazie al mio Dio. La mia bocca si spalanca contro i miei nemici, perché gioisco della tua salvezza*» (v. 1). La gioia di Anna non è un'emozione superficiale, ma un'intima esultanza che pervade l'intero suo essere – cuore, fronte, bocca – e scaturisce direttamente dalla salvezza sperimentata, dalla vittoria sui suoi "nemici" (la sterilità, l'umiliazione da parte di Peninnà) e, in senso più ampio, dalla salvezza operata da Dio.

Questa gioia si espande ben oltre la sua vicenda personale, elevandosi a una visione profetica che coinvolge il giudizio universale e l'esaltazione del Messia. Anna celebra Dio come Santo e Roccia, su cui la fede e la speranza costruiscono saldamente (v. 2). Proclama l'onnipotenza di Dio che «*fa*

morire e fa vivere, che innalza gli umili e umilia i potenti» (vv. 6-7). La potenza divina si manifesta soprattutto nella sua misericordia verso i poveri e i miseri (v. 8a). Anna riconosce che tutte le cose appartengono a Dio, che ha disposto i cardini del mondo (v. 8b).

Il cantico evolve dall'esperienza personale del beneficio ricevuto (i forti che crollano e i deboli che si rivestono di vigore) all'esaltazione del Messia. Dal passato (fatti vissuti) al presente (la natura eterna di Dio), fino al futuro (il giudizio divino e il regno del Messia). La gioia di Anna è qui la consapevolezza profetica di un Dio che sovverte le situazioni, rinnova la faccia della terra e difende gli oppressi. È la gioia della buona notizia annunciata ai poveri, un'anticipazione dello spirito del Vangelo.

Il suo cantico, con l'enfasi sull'innalzamento degli umili e l'abbassamento dei superbi, mostra una forte affinità con il *Magnificat* di Maria.

Entrambe le donne, attraverso la grazia di una gravidanza, in cui colgono il segno della potenza e della fedeltà di Dio, elevano un inno di esultanza che celebra il Dio onnipotente e misericordioso, difensore dell'ultimo e del povero. La loro gioia non è egoistica, ma si apre all'annuncio universale della salvezza di Dio.

Penso...

Il testo biblico ci presenta la figura di Anna come un modello di fede e perseveranza, la cui storia si conclude con la gioia e la gratitudine per l'esaudimento delle sue preghiere e la nascita di Samuele. Il messaggio principale è che l'affidamento a Dio, anche in situazioni di profonda sofferenza come la sterilità e l'umiliazione, porta ad una trasformazione interiore e alla realizzazione dei doni divini.

Tuttavia, possiamo attualizzare e problematizzare questo messaggio, considerando alcune sfumature e interrogativi che emergono dalla narrazione biblica, applicandoli al nostro contesto contemporaneo.

La resilienza di fronte all'umiliazione. La sofferenza di Anna, causata non solo dalla sterilità ma anche dall'ostilità di Peninnà, risuona con le esperienze odierne di stigmatizzazione e bullismo. Anna, pur nella sua angoscia, trova la forza di elevare la voce e la preghiera, diventando un simbolo di resilienza per chi subisce emarginazione o scherno a causa di condizioni fisiche, sociali o personali. Il suo "sfogo del cuore" è un potente richiamo all'importanza di esprimere il proprio dolore e di cercare un sostegno, sia esso spirituale o psicologico.

La fede come motore di trasformazione. La trasformazione di Anna, da donna disperata a madre gioiosa e profetica, sottolinea come la fede possa essere una forza motrice per il cambiamento. Nel mondo contemporaneo, dove spesso si cerca la gratificazione immediata o soluzioni materiali, la storia di Anna invita a riflettere sul valore della pazienza, della fiducia e della speranza in un orizzonte che trascende il tangibile. La sua felicità non è superficiale, ma scaturisce da una profonda convinzione nella fedeltà divina, suggerendo che la vera felicità può derivare da un senso di scopo più grande.

Il dono dei figli e la generosità: Il gesto di Anna di consacrare Samuele al Signore viene presentato come un atto di amore e libertà, il riconoscimento che ogni vita è un dono. In un'epoca in cui si discute molto sulla genitorialità, sui diritti dei figli e sul ruolo dei genitori, la storia di Anna offre una prospettiva in cui l'accoglienza della vita è vista come un atto di generosità e affidamento. Non si tratta di rinuncia al figlio, ma di una comprensione profonda del fatto che i figli sono un prestito e che il loro benessere più autentico si realizza in un contesto di libertà e amore incondizionato.

Il cantico di Anna e la giustizia sociale. La preghiera di Anna pone la sua enfasi sull'innalzamento degli umili e l'abbassamento dei superbi, anticipando così tematiche di giustizia sociale che ritroviamo nel *Magnificat* di Maria e in molti messaggi profetici. Questo rende la sua storia rilevante per le discussioni attuali sulle disuguaglianze, sulla solidarietà verso gli ultimi e sull'importanza di una visione che metta al centro i bisogni dei più vulnerabili. La gioia di Anna diventa lode della giustizia divina che rovescia le logiche umane di potere e privilegio.

...e mi interrogo

- Nella sofferenza Anna vive una profonda umiliazione a causa della sua sterilità e dell'atteggiamento di Peninnà. In quali momenti della nostra vita ci siamo sentiti profondamente umiliati o colpiti da una mancanza? Come abbiamo reagito a quella sofferenza, e in che modo la reazione di Anna (il rifiuto del cibo, la preghiera disperata) ci interroga o ci offre spunti?

- La preghiera e la fiducia nella Parola. La preghiera di Anna è un grido autentico, e la sua trasformazione avviene nel momento in cui crede nella parola di Eli: «*Va' in pace e il Dio d'Israele ti conceda quello che gli hai chiesto*». Qual è il ruolo della preghiera autentica (anche nella sua forma più "disperata") nella nostra vita di fede? E quanto peso diamo alla fiducia nella Parola (sia essa quella biblica o pronunciata attraverso la Chiesa) per superare i momenti di angoscia?

- Il dono, la generosità e l'affidamento. Anna compie un atto di estrema generosità e libertà consacrando Samuele al Signore. Cosa significa per noi riconoscere che "ogni vita è un dono di Dio e appartiene a Lui"? E qual è la sfida nel "donare" o "affidare" ciò che ci è più caro, sapendo che "lì risiede il suo vero bene", invece di aggrapparci morbosamente ad esso?

- Il cantico di Anna e la 'giustizia' di Dio. Il cantico di Anna è un'esplosione di gioia che va oltre la sua vicenda personale, celebrando un Dio che "innalza gli umili e umilia i potenti" e "difende gli oppressi".
  In che modo questa visione di un Dio che sovverte le situazioni e promuove la giustizia ci provoca nella nostra quotidianità? Dove e come siamo chiamati a riconoscere e a promuovere l'innalzamento degli umili nel nostro contesto?

- Anna come modello per noi. Il testo presenta la sua figura come un "inno alla fede, alla perseveranza e alla gioia". Quali aspetti del suo percorso (dalla sterilità alla gioia, dalla preghiera alla profezia) ci ispirano maggiormente oggi? E quali, invece, possono rappresentare delle sfide o delle problematiche per la nostra sensibilità contemporanea (ad esempio: la concezione della sterilità come disfavore divino o il concetto di 'voto')?

Parlo con Te

O Spirito Santo, che hai visitato il cuore afflitto di Anna,
ascolta il nostro grido che sale dalle profondità dell'anima.
Tu che trasformi la sterilità in fecondità,
e cambi il lamento in canto di giubilo,

sciogli ogni nodo di tristezza e di attesa.
Rendici umili nel presentarti le nostre suppliche,
e generosi nel consacrarti i frutti della tua grazia,
riconoscendo che ogni dono perfetto viene da te.
Fa' che il nostro cuore esulti nel Signore,
e che la nostra bocca proclami la sua salvezza,
perché non c'è santo come il Signore,
e non c'è roccia come il nostro Dio. Amen.

3. SPEZZARE IL GIOGO, ACCOGLIERE LA GIOIA

Apro il mio cuore a Te

Signore Gesù, maestro della Parola,
concedici la grazia di un ascolto perseverante,
che non si stanchi mai di cercare il Regno.
Aiutaci a superare le distrazioni e le difficoltà,
a rimanere fedeli a te
anche quando non ti comprendiamo pienamente,
certi che la Tua voce ci guida sempre. Amen.

Tu mi parli

Dal libro di Isaia (8,21–9,6)

21Egli si aggirerà oppresso e affamato, e, quando sarà affamato e preso dall'ira, maledirà il suo re
e il suo dio. Guarderà in alto 22e rivolgerà lo sguardo sulla terra ed ecco angustia e tenebre e oscurità
desolante. Ma la caligine sarà dissipata, 23poiché non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia.

In passato umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del
mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti.

Is 9 1Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.
2Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.
Gioiscono davanti a te
come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si divide la preda.
3Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva,
la sbarra sulle sue spalle,
e il bastone del suo aguzzino,
come nel giorno di Madian.
4Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando
e ogni mantello intriso di sangue
saranno bruciati, dati in pasto al fuoco.
5Perché un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il potere
e il suo nome sarà:
Consigliere mirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace.
6Grande sarà il suo potere
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul suo regno,

che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia, ora e per sempre.
Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

Ti ascolto

Dalle tenebre alla luce

Il profeta Isaia, nell'VIII secolo a.C., è un faro di speranza per Israele, segnato da crisi, divisioni e minacce assire. La sua teologia si affida all'intervento divino, e il cap. 9 di Isaia risuona come un inno alla luce e alla gioia che sorge dall'ombra.

La profezia isaiana, inserita nel cosiddetto "libro dell'Emmanuele" si apre descrivendo i giorni oscuri che affliggono le tribù settentrionali (Zabulon, Neftali, Galilea), alludendo così alle invasioni assire. Segue l'annuncio di una salvezza inattesa, legata alla nascita o all'intronizzazione di un Re liberatore, membro della dinastia davidica.

La prima parte del brano (8,21-23) dipinge un popolo "affranto, affamato", "sospinto in mezzo a fitte tenebre". È uno scenario desolante, da cui improvvisamente sorge una luce nuova, simbolo di vita e ripresa della speranza. Si anticipa questo capovolgimento, per cui le regioni più colpite e confuse – la "regione delle Genti" (Galilea) – saranno le prime a sperimentare questa gloria. Il cambiamento avviene senza merito umano, sottolineando il carattere gratuito dell'intervento di Yhwh. Egli si riserva uno spazio d'azione incondizionato.

L'esplosione della gioia

La seconda parte dell'oracolo si articola in tre sezioni, evidenziando come dal mutamento della tenebra alla luce faccia scaturire una gioia incontenibile. Tutto si gioca appunto sul rovesciamento operato dall'intervento del Signore, rovesciamento illustrato con un triplice movimento.

Il primo movimento propone il passaggio dall'umiliazione alla gioia radiosa (vv.1-2). Ecco il potente contrasto: «*Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra d'ombra di morte, una luce è balenata*». Questo annuncio è diretto alla Galilea, regione devastata dalla guerra: Dio fa sorgere la sua luce, in un'irruzione che rompe il buio dell'oppressione e della disperazione, segnando l'alba di una nuova era. Il v. 2 introduce la gioia come leitmotiv: «*Hai moltiplicato la gioia, hai accresciuto la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce al tempo della mietitura, come si esulta quando si divide la preda*». I termini ebraici per "gioia" (*śimḥâ*) e "letizia" (*gîl*) indicano un'esultanza profonda, "moltiplicata" e "accresciuta". Le metafore della mietitura e del bottino ottenuto con la vittoria rimandano ad una gioia che nasce dalla liberazione e dalla sicurezza, generata dalla fine dell'oppressione e dall'inizio di un tempo di prosperità e pace. Non è una gioia effimera, ma radicata in un evento concreto e salvifico.

Il secondo movimento esplicita le motivazioni della gioia (9,3-5a). La prima motivazione è la liberazione dall'oppressione straniera (v. 3): «*Poiché tu hai spezzato il giogo che lo opprimeva, la sbarra sulle sue spalle e il bastone del suo aguzzino, come nel giorno di Madian*». L'azione divina è una liberazione definitiva e il riferimento al "giorno di Madian" sottolinea come la salvezza derivi da un intervento straordinario di Dio (vedi *Gdc* 6 con il racconto della vittoria sui madianiti). La gioia è quella della fiducia in un Dio che combatte per il suo popolo.

La seconda motivazione per l'esperienza di gioia è la fine della guerra (v. 4): «*Ogni calzatura che rimbomba nella battaglia e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, saranno pasto del fuoco*». Questa immagine descrive la cessazione totale della guerra: armi ed equipaggiamenti, simboli di violenza, verranno distrutti. Non è uno sterminio dei nemici, ma la distruzione degli strumenti bellici, in onore al Signore che desidera la pace. La gioia è quella della pace radicale, del disarmo, della fine della violenza.

Tuttavia, la motivazione più profonda è la nascita dell'erede regale (v. 5a). Letteralmente il testo suona così «*Poiché un generato è stato generato per noi, ci è stato donato un figlio*»; l'ebraico usa un doppio passivo per suggerire l'agire divino. Questa nascita è davvero un dono gratuito e inequivocabile di Dio alla dinastia davidica, segno tangibile della fedeltà divina.

Il terzo movimento riguarda i titoli e il futuro del bimbo regale (9,5b-6). I quattro titoli a lui attribuiti sono straordinari, rivelando la sua natura e il suo ruolo universale: «*Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace*». Ogni titolo unisce un ministero concreto ad un qualificativo che lo estende all'infinito, conferendogli una portata universale e divina. Il v. 6 si proietta verso il futuro del bambino, ricollegandosi all'oracolo di Natan (*2Sam* 7) e alla dinastia di Davide. La "grande estensione del suo dominio e la pace senza fine" spiegano il titolo di "principe della pace". La sua azione di "consolidare e rafforzare con il diritto e con la giustizia, ora e per sempre" richiama la "paternità per sempre". Diritto e giustizia sono i pilastri che assicurano solidità al regno. La speranza è storica, legata alla vita quotidiana del popolo, con una concreta preoccupazione per il povero e l'oppresso.

Alla fonte della gioia: lo "zelo del Signore"

La conclusione dell'inno alla gioia rivela l'autore di questo rovesciamento: «*Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti*». Il concetto di "zelo" o "gelosia divina" (*qine'āh*) è centrale nell'Antico Testamento. Indica un'azione intensa e appassionata di Yhwh verso i suoi fedeli o i suoi avversari. Yhwh è un Dio geloso *('el qannāh*) perché esige un rapporto esclusivo con Israele, non ammettendo altri dèi o un culto non genuino. Questa gelosia è un amore appassionato che non sopporta contraffazioni del suo Volto, sdegno dello sposo tradito, ma anche tenerezza e cura.

La *qine'āh* divina è custodia appassionata del rapporto di alleanza con Israele e si manifesta come fervore nel salvare e nel soccorrere. Questo aspetto positivo dello 'zelo divino', al servizio della sua santità e della sua determinazione a realizzare il piano di salvezza, è espresso mirabilmente in Isaia 9,1ss. Il rovesciamento delle sorti e la misteriosa nascita del bambino regale sono ricondotti all'amore appassionato del Signore, correggendo l'idea che la salvezza possa venire dalla dinastia davidica stessa. La gioia finale e inesauribile, quindi, non è un'emozione superficiale, ma la risonanza profonda dell'amore e della fedeltà incondizionata di Dio che irrompe nella storia per portare luce, pace e giustizia.

Penso...

Accogliere il messaggio di *Is* 9,1-6 comporta un riconoscere le proprie "tenebre": momenti di smarrimento, ansia, peccato o difficoltà personali. Ma è contemporaneamente credere che anche in queste oscurità interiori, una 'grande luce' può sempre sorgere. Non è un merito umano, ma un dono, un'irruzione di grazia.

Il testo isaiano parla di una gioia incontenibile che nasce dalla liberazione dal giogo dell'oppressione. A livello personale, quali sono i "gioghi" che mi opprimono (abitudini negative, paure, rancori, dipendenze)? Meditiamo così sulla possibilità di essere liberati da essi, e sulla gioia profonda che ne può scaturire, una gioia 'moltiplicata' e 'accresciuta' che non è effimera.

Il "bambino" è simbolo di innocenza, purezza, nuovo inizio e della presenza di Dio. Cosa significa per me accogliere questa 'nascita' e permettere che la sua "pace" e "giustizia" guidino le mie azioni?

Lo "zelo" o "gelosia divina" è un amore appassionato che non ammette contraffazioni del volto di Dio in noi. Meditare su questo amore incondizionato di Dio per noi, un amore che desidera il

nostro bene e la nostra piena realizzazione, porta a riconoscere che non siamo soli nelle nostre lotte, ma che lo "zelo del Signore" è all'opera per portarci alla luce e alla pienezza di vita.

...e mi interrogo

- Il testo di Isaia descrive un popolo oppresso, affamato e in angoscia. Questo risuona con molte delle problematiche attuali: povertà, disuguaglianze sociali, conflitti, crisi climatiche che generano “oscurità desolante”. Come possiamo essere “luce” (o promuovere la luce) in queste situazioni? Pensiamo a iniziative di solidarietà, campagne di sensibilizzazione, o semplicemente al nostro impegno quotidiano per un mondo più giusto. Dove sono oggi le nostre “Galilee delle genti” che attendono una luce di speranza?

- L’immagine delle “calzature di soldato” e dei “mantelli intrisi di sangue” che vengono bruciati è potente. Nella nostra vita, non sempre si tratta di guerre armate, ma di conflitti relazionali, competizioni esasperate, divisioni. Come possiamo “bruciare” gli strumenti di conflitto (parole taglienti, atteggiamenti di chiusura, ricerca del proprio tornaconto) per favorire la pace e la riconciliazione nei nostri ambiti familiari, lavorativi o sociali?

- La nascita del bambino con i titoli di “Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace” è un simbolo di una speranza nuova e radicale.
  Nella società odierna, dove e in cosa riponiamo la nostra speranza? È forse in nuovi progetti che promuovono il bene comune, in leadership etiche e lungimiranti, o nella capacità di rinnovamento della nostra comunità? Ogni “nuova nascita” (un’idea, un progetto, un'alleanza) che porta giustizia e pace può essere un’attualizzazione di questo principio.

- Il regno del bambino sarà “consolidato e rafforzato con il diritto e la giustizia, ora e per sempre”. Questo ci interroga sull'importanza della giustizia sociale e del rispetto dei diritti nel nostro contesto attuale. Come possiamo contribuire a costruire sistemi più equi, a difendere i diritti dei più deboli, a promuovere una cultura di legalità e onestà?

- Il testo del profeta conclude sottolineando che «*Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti*». Sebbene la salvezza sia un dono divino, lo “zelo” di Dio non esclude la nostra responsabilità. Come possiamo “collaborare” con questo zelo divino, diventando strumenti attivi di giustizia, pace e speranza nel mondo? Può questo significare agire con passione e determinazione per le cause in cui crediamo, senza attendere che tutto accada per intervento altrui?

Parlo con Te

O Spirito Santo, Luce che squarcia le tenebre,
noi ti invochiamo perché la tua gloria risplenda.
Tu che hai annunciato un Bambino nato per noi,
un Figlio donato che porterà il giogo della pace,
illumina i nostri cuori con la speranza che non delude.
Fa' che riconosciamo in ogni segno la tua potente opera,
e che il nostro sguardo si volga al Principe della Pace,
Consigliere Ammirabile, Dio Potente, Padre per sempre.
Concedici di camminare nella gioia della tua presenza,

e di essere portatori della tua salvezza fino ai confini della terra,
per la gloria del tuo nome. Amen.

4. L'ALBA DELLA GIOIA

Apro il mio cuore a Te

Spirito di gioia, riempi il nostro cuore di letizia
mentre ci accostiamo alla Tua Parola.
Fa' che l'ascolto sia per noi fonte di consolazione e di esultanza,
anticipo della Tua presenza che illumina e rincuora.
Donaci di riconoscere in ogni circostanza
la buona notizia del Tuo amore che salva. Amen.

Tu mi parli

Dal vangelo secondo Luca (2,1-15)

[1]In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra.
[2]Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. [3] Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. [4] Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. [5] Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

[6] Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. [7] Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

[8] C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. [9] Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, [10] ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: [1] oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. [12] Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

[13] E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: [14] «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

[15] Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Ti ascolto

In viaggio

Le tradizioni di Matteo e Luca concordano su Betlemme come luogo di nascita di Gesù, un dettaglio cruciale che si allinea alla profezia messianica di *Michea 5,1*. La domanda sorge spontanea: come mai una famiglia di Nazaret si trova a Betlemme per un evento così epocale? Matteo suggerisce un trasferimento a Nazaret dopo la nascita a Betlemme, dettato da circostanze socio-politiche. Luca, invece, ci dice che la famiglia di Gesù era già di Nazaret e si trovò a Betlemme a causa di un particolare censimento imperiale per la tassazione.

Non ci addentreremo nelle dispute storico-critiche sulla veridicità di questo censimento. Basti notare la preoccupazione di Luca di inserire Gesù nella storia di Israele e, ancora di più, nella storia universale dell'umanità.

Questo spiega l'ampiezza di un censimento che coinvolgeva "tutto il mondo" civilizzato, *l'oikoumenê*. Secondo l'antica visione della Scrittura, gli attori umani prendono decisioni autonome, emanano decreti e leggi, ma, misteriosamente, in tutte queste vicende Dio persegue il suo progetto di salvezza. Così, dietro le decisioni di Augusto e Quirinio e l'obbedienza di un suddito come Giuseppe con sua moglie, si realizza il piano divino, che si compie attraverso la nascita del Messia, del Salvatore.

E qui risiede il paradosso gioioso: colui che gli angeli proclameranno Cristo, Salvatore e Signore, dipende in tutto dalle decisioni altrui, dai programmi umani. Eppure non è Cesare Augusto il signore della storia, ma il Bambino che vede la luce tra i disagi del viaggio di sua madre, un viaggio imposto dai potenti di questo mondo.

Luca, per descrivere il censimento, usa un termine greco che evoca la *graphê*, la scrittura. Mentre Giuseppe e Maria salgono a Betlemme per adempiere a questa 'scrittura' del censimento – una finalità prima, ma in realtà secondaria – dietro a tutto si cela il mistero trascendente del compiersi della Sacra Scrittura, che attesta la divina promessa di salvezza per il popolo e per tutti gli uomini.

La nascita

L'evangelista non si dilunga in dettagli sul viaggio della coppia, a differenza dei vangeli apocrifi. Questa sobrietà e concisione rendono il messaggio più chiaro, trasformando il racconto non in un semplice aneddoto dell'infanzia di Gesù, ma in un vero e proprio "vangelo", offrendo, per così dire, il DNA della lieta notizia, anticipando la luce del mistero pasquale.

L'espressione che introduce la narrazione della nascita è teologicamente ricca: «*Si compirono per lei i giorni del parto*» (v. 6). Questo non significa solo che la gravidanza è giunta al termine, ma che il piano di Dio è giunto a pienezza. Si può richiamare Paolo nella lettera ai Galati riguardo alla pienezza del tempo e alla venuta del Figlio di Dio (*Gal* 4,4). In quest'ottica di compimento, tutto ciò che precede è preparazione, è attesa. Ed ecco la nascita da Maria del "primogenito" non solo suo, ma dell'intera nuova creazione, poiché quel figlio sarà anche il primogenito del mondo della risurrezione (vedi *Rm* 8,29). Verso il bambino c'è subito la tenerezza di una madre, che lo fascia e lo depone in una mangiatoia. E, paradossalmente, sarà proprio questa semplicità di Betlemme ad essere data come segno ai pastori e ai credenti di ogni tempo. Si realizza qui ciò che Paolo dirà poi sulla grandezza di Dio che si nasconde nella piccolezza, e sul segno della sua potenza che si manifesta misteriosamente nella debolezza.

Una luce che avvolge: l'esplosione della gioia

Alla sobrietà e all'umiltà della scena del parto, Luca affianca una scena di totale esplosione di luce e di suoni: l'apparizione e il messaggio angelico ai pastori.

Questi pastori – simbolo dei poveri e dei disprezzati della società, e forse anche dei 'peccatori' – vegliano nella notte, come il servo fedele che attende il suo padrone senza lasciarsi vincere dal sonno (*Lc* 12,38). La notte simboleggia il loro bisogno di salvezza, evocando il racconto del libro della Sapienza («*Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra*» - *Sap* 18,14ss).

La salvezza offerta ai pastori è resa visibile dalla luce che li avvolge e dall'annuncio angelico che proclama: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*». Non sono gli uomini, con la loro buona volontà, a diventare destinatari della pace, ma è l'amore divino a rivestirli di pace.

Così, per questa gente povera ed emarginata, si realizzano le parole degli antichi profeti. Luca, a differenza di Matteo che predilige le citazioni esplicite, usa allusioni ed evocazioni, spesso riferendosi a più passi dell'Antico Testamento. Per Luca, in questo bambino si compie l'attesa

messianica annunciata mirabilmente nel cosiddetto libretto isaiano dell'Emmanuele, dove la nascita di un bambino è dono di Dio e segno e motivo di salvezza per Israele. Ma tra tutti i vaticini isaiani spicca la profezia di *Is* 9,1ss: «*Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse...*». Questa salvezza è una vittoria sulle tenebre della storia, perché nella vita degli uomini risplenderà la luce dell'amore di Dio; dopo il dolore e l'afflizione ci sarà pienezza di gioia e di pace. Ora, il tramite di questo profondo cambiamento antropologico è un bambino: «*Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio*».

È importante notare come il testo non parli di un angelo avvolto di luce, ma dei pastori «*avvolti di luce*» dalla gloria del Signore! La manifestazione (= gloria) del Signore, di cui i pastori sono i destinatari, trasforma la loro vita. La luce in cui sono avvolti non è tanto uno spettacolo visivo, quanto piuttosto un segno di una mutata condizione esistenziale.

A loro per primi viene data l'esperienza dell'adempimento della parola di Dio verso il suo popolo, verso Gerusalemme: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te, le tenebre ricoprono la terra... ma su di te risplende il Signore» (*Is* 60,1ss).

Ma se nell'Antico Testamento gli oracoli si limitavano a una promessa, ora l'annuncio angelico proclama un evento che è già operante, che è ormai "vangelo". Nella notte, simbolo delle tenebre, si è levato l'annuncio della buona novella, fonte di gioia grande, che vince le tenebre e la tristezza di ogni uomo disposto ad accoglierla con fede. Ecco allora l'angelo che, letteralmente, dice: "*vi evangelizzo una grande gioia*".

Il tema della gioia trabocca dalle pagine del vangelo dell'infanzia di Luca: è il compiersi del disegno di Dio, la gioia per le meraviglie di Dio, in particolare la nascita del Salvatore. Qui, per i poveri pastori e per tutto Israele che attende da Dio la sua salvezza, con Gesù, il figlio di Maria, è arrivato l'oggi della salvezza e perciò della gioia: «*Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*».

È comunque significativo che questo annuncio di "grande gioia" sia rivolto anzitutto ai pastori, persone semplici, umili, che non godono di grande considerazione nel loro contesto sociale. La scelta di questi destinatari sottolinea un aspetto fondamentale della gioia evangelica: gioia per gli umili. Dio sceglie di rivelare il suo mistero e di annunciare la sua gioia non ai potenti, ai sapienti o ai religiosi più in vista, ma agli ultimi, a coloro che la società disprezza. Questo ribalta le aspettative umane e dimostra la preferenza divina per i miseri e i semplici.

D'altra parte questa grande gioia non è riservata esclusivamente ai pastori, ma è per tutto il popolo. Significa che la salvezza e la conoscenza di Cristo sono accessibili a chiunque, indipendentemente dallo status sociale, dalla cultura o dal grado di istruzione: è per tutti coloro che hanno un cuore semplice e aperto.

Penso...

Luca afferma che "*si compirono per lei i giorni del parto*" e che il piano di Dio è giunto a pienezza. Pensiamo a come si manifestano i tempi e le attese che Dio sta portando a compimento nella nostra vita. Riconosciamo i segni della sua azione, che spesso si manifesta in modo inatteso.

Ci interroghiamo anche su come accogliamo il divino, anche quando appare in forme umili o insignificanti, come il segno della mangiatoia. Siamo sollecitati a riconoscere il Salvatore dove meno ce lo aspettiamo, nella semplicità e nella "debolezza" della vita di ogni giorno.

La grande gioia per tutti. L'annuncio angelico è di una "*grande gioia*" che è "*di tutto il popolo*". Pensiamo alla gloria che ci avvolge, non solo come qualcosa che vediamo, ma come un'esperienza che viviamo. Sentiamo che questa luce ci trasforma e ci spinge a testimoniare. E riflettiamo sulla

grande gioia che proviamo nella nostra relazione con Dio, una gioia che desideriamo condividere con tutti, rendendola accessibile anche a chi ancora non l'ha incontrata.

...e mi interrogo

- Paradosso della potenza divina. Il testo evidenzia come Dio realizzi il suo progetto di salvezza attraverso eventi apparentemente ordinari e decisioni umane (il censimento di Augusto).
  In che modo riconosco oggi la presenza e l'azione di Dio in mezzo agli avvenimenti della storia e alle decisioni prese dai "potenti di questo mondo", anche quando sembrano distanti o contrarie ai valori spirituali?

- La scelta preferenziale per gli ultimi. L'annuncio della nascita del Salvatore è rivolto per primi ai pastori, persone semplici ed emarginate. Chi sono i "pastori di oggi" nella nostra società? Come possiamo noi, come singoli o comunità, essere veicolo di "grande gioia" e speranza per coloro che si sentono dimenticati o ai margini?

- I pastori non vedono un angelo avvolto di luce, ma sono essi stessi "avvolti di luce" dalla gloria del Signore. Personalmente, come vivo l'esperienza di essere "avvolto/a dalla gloria del Signore" nella mia vita di fede? In che modo questa "luce" trasforma la mia condizione esistenziale e mi spinge a testimoniare?

- La gioia nella semplicità. La grandezza di Dio si manifesta nella piccolezza e umiltà di Betlemme, un segno dato ai pastori e ai credenti di ogni tempo. In un mondo che spesso ricerca la grandezza, il potere e l'opulenza, come possiamo riscoprire e valorizzare la gioia e la profondità che si celano nella semplicità e nell'essenziale della nostra vita quotidiana?

- La luce nelle tenebre. I pastori vegliano nella notte, simbolo del loro bisogno di salvezza, e vengono avvolti dalla luce della gloria del Signore. Quali sono le "notti" o le "tenebre" che avvolgono l'umanità o le nostre vite oggi (disperazione, conflitti, ingiustizie)? Come può l'annuncio della "buona notizia" di Cristo portare luce e speranza in queste situazioni?

Parlo con Te

Spirito Santo, Luce che avvolge, ti preghiamo.
Rivelaci anche oggi la tua opera nella nostra storia,
affinché possiamo riconoscere la tua salvezza
nelle piccole cose e nelle scelte umane.
Donaci un cuore semplice,
capace di accogliere la "grande gioia" che nasce dall'umiltà,
e guidaci a diffondere questa buona novella
nelle "notti" del nostro tempo. Amen.

5. LA GIOIA DI AMARE

Apro il mio cuore a Te

Spirito Santo, fonte di ogni gioia,
ti preghiamo, vieni in noi.
Fa' che i nostri cuori si aprano
per accogliere l'amore del Signore,
un amore che non teme e che tutto vince.
Riempici della tua gioia,
quella gioia vera e profonda
che nasce dall'incontro con Lui.
Rendici testimoni luminosi di questo amore. Amen.

Tu mi parli

Dal Cantico dei Cantici (2,8-17)

[8]Una voce! L'amato mio!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.
[9]L'amato mio somiglia a una gazzella
o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia dalle inferriate.
[10]Ora l'amato mio prende a dirmi:
«Àlzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!
[11]Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
[12]i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.
[13]Il fico sta maturando i primi frutti
e le viti in fiore spandono profumo.
Àlzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!
[14]O mia colomba,
che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,

perché la tua voce è soave,
il tuo viso è incantevole».
[15]Prendeteci le volpi,
le volpi piccoline
che devastano le vigne:
le nostre vigne sono in fiore.
[16]Il mio amato è mio e io sono sua;
egli pascola fra i gigli.
[17]Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
ritorna, amato mio,
simile a gazzella
o a cerbiatto,
sopra i monti degli aromi. (Ct 2,8-17).

Ti ascolto

Iconostasi dell'amore

Il *Cantico dei Cantici* è un libro biblico misterioso e affascinante, che ha sempre incuriosito studiosi e credenti. Considerato dai rabbini e dai cristiani come un testo di altissimo valore spirituale, è stato oggetto di innumerevoli interpretazioni.

Per secoli, molti lo hanno letto come un'allegoria: l'amore descritto non sarebbe quello tra due persone, ma l'amore di Dio per il suo popolo o di Cristo per la Chiesa.

Tuttavia oggi si preferisce un'interpretazione che ne riconosca il valore letterale: celebra l'amore tra un uomo e una donna. Allo stesso tempo, tuttavia, si ammette che questo amore umano può essere simbolo di un amore più grande e divino.

Non si tratta di scegliere, quindi, tra amore terreno e amore sacro, ma di capire che il *Cantico* esprime un amore così forte e unico da poter riflettere anche l'amore di Dio. Leggerlo significa lasciarsi coinvolgere con la propria esperienza umana, rendendo l'interpretazione un'avventura personale e ricca di significato.

Mattutino

Dopo un duetto iniziale, in cui i due innamorati cantano l'amore che li lega (*Ct* 1,5-27), l'amata racconta la visita dell'amato. Il canto che lei eleva è una sorta di 'mattutino'. Come genere letterario richiama quello assai diffuso nell'epoca ellenistica, il *paraklausithyron*. Si immagina lo spasimante vicino alla porta chiusa dell'amata. Qui però il ragazzo non chiede di entrare in casa, ma che l'amata ne esca e intraprenda con lui l'esodo dell'amore.

Ogni amore è il mistero della visita attesa, sognata, sempre capace di sorprendere, come voce che viene dal mistero e torna al mistero. Il *dôdî*, ossia l'amato, ancora prima che un volto, è una voce, è un appello alla libertà, una promessa che si affaccia al cuore dell'amata: «*Una voce! L'amato mio! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline*» (*Ct* 2,8). Anzi, il termine *qôl*, che viene reso qui con 'voce' potrebbe anche essere tradotto con 'tuono'; infatti la voce dell'amato è come un tuono per il cuore che lo attende e lo ama, incute fascino e timore, perché il cuore avverte appunto il mistero dell'altro, quasi un nuovo mondo che si affaccia.

Al registro delle voci si alterna quello della visione del corpo.

Allora il volto dell'amato prende le fattezze di una gazzella, di un cerbiatto, quasi a suggerire che il segreto profondo dell'incontro tra i due innamorati è fatto di rispetto per la libertà della persona amata, sapendo che non è mai posseduta, ma solo accolta nel dono. Ecco quanto suggerisce la tenera immagine del cerbiatto che spia attraverso le inferriate. Anche le sue parole sono l'opposto del potere, in quanto esprimono supplica, bisogno, vulnerabilità.

Voce dell'amato

La voce dell'amato invita l'amata ad accogliere il senso buono e promettente del cammino dell'amore, superando forze paralizzanti e intristenti l'avventura della coppia: «*Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!*». Vi è una verità profonda in questo invito: i due innamorati devono ogni volta riscoprire la bontà del cammino insieme, la speranza di cui esso è portatore. Per questo, attorno a loro la creazione si risveglia in un tripudio di suoni e di colori primaverili, lasciando alle spalle il grigiore e il freddo della cattiva stagione. Le viti fiorite e il fico con i primi frutti sono metafore dell'energia di trasformazione della realtà, che si sprigiona dall'incontro tra i due, quando esso è attuato nella verità, nel rispetto, nel piacere del dialogo. Ogni autentica storia d'amore è chiamata a rendere migliore il mondo!

D'altra parte, proprio l'invito a sorgere, ad alzarsi e ad incamminarsi nella campagna fiorita, dice che l'amore ha in sé una forza di risurrezione, di rinascita, che va ogni volta riscoperta, in una sorta di incessante, nuovo inizio.

Sullo sfondo delle vigne in fiore appare la colomba, immagine dell'amata. Il capo che sporge dalle fessure della roccia per indicare di aver gradito il corteggiamento, la voce con cui risponde al tubare del compagno, suggeriscono un altro aspetto della verità del corpo nella relazione amorosa: essa è custodita dal pudore, dalla riservatezza e, nel contempo, dalla fiducia profonda del sapere confidare i segreti del proprio animo all'altro.

Custodire l'amore

Inquietante appare, in uno scenario così esaltante, l'allusione alle 'volpi piccoline', che guastano le vigne in fiore (*Ct* 2,15). L'esegesi è incerta sull'interpretazione del dettaglio, ma il senso globale appare chiaro: il cammino d'amore è comunque sempre minacciato, e bisogna vegliare su quelle insidie sottili, e nondimeno pericolose, che vogliono oscurare lo splendore dell'amore, rapinare la gioia dalla storia degli amanti.

L'amore va perciò custodito, vegliando su di esso, sapendo identificare quelle realtà che, di volta in volta, possono essere come queste volpi piccoline, che danneggiano le vigne in fiore.

Finalmente, dopo il pressante invito a far udire la sua voce, l'amata risponde all'amato con un'espressione che può essere la sintesi della concezione dell'amore nel *Cantico dei Cantici*: «*Il mio amato è per me, e io appartengo a lui - dôdî lî wa'ănî lô*» (v. 16). Questo versetto, come pure quello simile di *Ct* 6,3 («*Io sono del mio amato, e il mio amato è mio - ănî l^{e}dôdî w^{e}dôdî lî* »), appare come uno splendido cammeo. La formulazione ebraica richiama molto da vicino i formulari dell'alleanza, quando esprime la reciproca appartenenza tra Dio e Israele. La corporeità dell'uomo e della donna non può più essere vista in modo disgiunto dalla coappartenenza nella libertà.

Proprio nella chiamata a fare alleanza sta la verità dell'amore umano, e il corpo è il segno di questa verità. Essa si manifesta anche nell'eros, ma non si riduce ad esso, perché il suo orizzonte è vasto come la campagna in fiore e vive dello scambio reciproco, in cui il dono del corpo è segno dell'impegno a costruire una storia buona, dove l'inverno è passato e la cattiva stagione è alle spalle.

In sintesi, il *Ct* 2,8-17 ci offre una visione esaltante della gioia che deriva dall'amore autentico e profondo. È un amore che è sinonimo di libertà, capace di sfuggire alle costrizioni del mondo per immergersi nella bellezza della natura e dell'altro. È un amore che celebra la bellezza e la vitalità, sia dell'amato che dell'amata, riconoscendone la grazia e la purezza. Infine, è un amore che crea armonia e condivisione, trasformando ogni momento della vita in un'esperienza ricca e appagante. Questa parola ci ricorda che la vera felicità non si trova solo nella singolarità, ma nella risonanza e nell'unione di due persone che si amano veramente e cercano una comunione che sfida il tempo e si apre al *forever*.

Penso...

Lo Spirito Santo, Amore che accende. Lo Spirito Santo non è solo una forza, ma l'Amore stesso che pervade e anima ogni cosa. Se l'amore è il principio che "accende" l'esistenza, la gioia di amare non è un semplice sentimento, ma una profonda partecipazione a questa realtà divina. Possiamo permettere a questo "Amore che tutto accende" di infiammare il nostro cuore, trasformando le nostre relazioni e la nostra percezione della realtà in un'esperienza di gioia costante.

La voce del Diletto che ci cerca. Il richiamo della voce del Diletto risuona nella parola delle Scritture, cercandoci e invitandoci all'amore. Possiamo affinare il nostro ascolto interiore per percepire questa "voce" che ci chiama all'amore, riconoscendo che la vera gioia nasce dal rispondere con l'anima a questo richiamo sponsale.

Il giardino interiore dell'amore divino. Siamo invitati a dimorare nel "giardino fiorito" dell'amore divino, un luogo di intimità e di ricerca del volto di Dio. Possiamo creare uno spazio interiore di quiete e contemplazione, un "giardino" in cui nutrire la nostra relazione con l'Amore eterno, sperimentando la gioia ineffabile che deriva da questa dimora e dalla ricerca incessante del suo Volto.

L'amore puro e forte, un cantico. Il desiderio che il nostro amore sia "puro e forte, come il cantico più bello" eleva la gioia di amare a una forma d'arte, un'espressione sublime dell'anima. Possiamo purificare e rafforzare il nostro amore per l'Amore stesso, in modo che la gioia che ne deriva diventi un inno costante, un "cantico" che risuona non solo nelle nostre azioni ma nell'essenza stessa del nostro essere.

…e mi interrogo

- Le primavere della mia vita… Nella mia vita di tutti i giorni, quali sono le "primavere" che vivo? Potrebbe essere l'inizio di un nuovo progetto, una nuova amicizia, o un momento di riconciliazione… Come posso riconoscere questi momenti e accoglierli con gioia, permettendo che l'amore vero sbocci nelle mie relazioni e nelle mie azioni?

- La gioia che dissipa le ombre. Il testo del *Cantico* lascia trasparire una gioia "ineffabile" che allontana ogni ombra e fa fuggire la notte. Ci sono situazioni in cui le "ombre" (paura, tristezza, ansia, conflitto) tendono a prevalere nella mia vita. In che modo la gioia di amare – intesa come benevolenza, compassione, generosità verso gli altri – può essere una forza concreta per dissipare queste ombre nella mia vita e in quella di chi mi sta intorno?

- L'invito ad alzarmi e ad agire. L'invito «*Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!*» può essere interpretato come un incoraggiamento a uscire dalla mia zona di comfort, dall'apatia o dalla chiusura. In che modo la gioia derivante dall'amore (per me stesso, per gli altri, per un'idea o una causa) può motivarmi ad "alzarmi" e a intraprendere azioni significative, a superare inerzie o a tendere la mano?

- Essere "profumo" e "vigna fiorita". Il testo biblico mi invita a riflettere su come la mia vita e il mio amore possano avere un impatto positivo sugli altri, rendendomi "profumo di Cristo" e portando "frutti" come una "vigna fiorita". Come posso manifestare concretamente la gioia di amare nelle mie interazioni quotidiane, affinché il mio modo di vivere e relazionarmi sia un segno tangibile di speranza, gentilezza e vitalità per chi incontro?

Parlo con Te

O Spirito Santo, Amore che tutto accende, in te risuona la voce del Diletto che viene,
saltando sui monti, danzando sulle colline.
Tu sei il soffio che ci rivela la primavera, il tempo del canto, della fioritura, dell'amore che sboccia.
Riempi i nostri cuori della gioia ineffabile del tuo Amore sponsale,
quella gioia che allontana ogni ombra e fa fuggire la notte.
Fa' che ascoltiamo la tua voce che ci chiama.
Concedici di dimorare nel tuo giardino fiorito,
cercando e trovando il tuo volto, il tuo amore che mai tramonta.
Rendici profumo di Cristo, vigna fiorita che porta frutti per la tua gloria,
e concedi che il nostro amore per te sia puro e forte, come il cantico più bello. Amen.

6. LA GIOIA DELL'INCONTRO

Apro il mio cuore a Te

Spirito di Verità, illumina la nostra intelligenza
e apri la nostra mente all'ascolto della tua Parola.
Donaci la capacità di comprendere
e di discernere la tua volontà per la nostra vita
e di tradurla con saggezza nelle scelte quotidiane. Amen

Tu mi parli

Dal vangelo secondo Matteo (13,36.44-46)

[36] Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono… [e Gesù disse loro]: «[44]Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. [45]Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; [46]trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra».

Ti ascolto

Contro la tentazione della delusione rassegnata

Le due parabole del tesoro nel campo e della perla meravigliosa sono, per così dire, 'gemelle' poiché hanno la stessa struttura narrativa, pur cambiando gli attori e gli elementi simbolici. I destinatari di questi due racconti parabolici sembrano essere i discepoli, poiché precedentemente, al v. 36, Gesù, dopo aver lasciato la folla ed essere entrato in casa, si è rivolto a loro con la spiegazione della parabola della zizzania in mezzo al buon grano.

Poiché non vi è nessun'altra indicazione riguardante uno spostamento di luogo o un cambio di uditori, appare evidente che le due piccole parabole sono rivolte ai discepoli, cioè a coloro che hanno fatto esperienza della scoperta del Regno, e non ad avversari che Gesù deve convincere su qualche punto.

Ci si deve domandare quale sia la difficoltà che Gesù deve affrontare con i suoi discepoli, in ordine alla loro esperienza del Regno, atteso che le parabole sono uno strumento dialogico approntato per superare resistenze, più o meno manifeste, da parte dei destinatari dell'annuncio. Orbene, sembrerebbe che la difficoltà, segretamente coltivata e non esplicitata, sia quella di una recriminazione per le rinunce e i distacchi che l'adesione al Regno comporta. Gesù allora rovescia la situazione, mettendo in luce il fascino del Regno, la sua bellezza. Egli vuole pertanto portare i discepoli a cambiare ottica, e a capire che il Regno è l'affare splendido che non si può assolutamente perdere.

Lo fa esattamente con queste due parabole, che mostrano tutta una serie di elementi comuni. Esse parlano del Regno come di un evento sorprendente, gratuito, che sopraggiunge nella vita di due individui, i quali sanno approfittare entrambi dell'occasione. Sono accomunate da quattro verbi: trovare, andare, vendere, comperare. Sarebbe però fuorviante concentrare subito l'attenzione sul

“vendere tutto”: è invece necessario partire dal fatto, realmente decisivo, della scoperta inaspettata sia per il fittavolo che per il mercante di preziosi. Così è il Regno: una realtà sempre sorprendente, perché gratuito dono divino.

La scoperta inaspettata e la gioia irrefrenabile

Il fulcro di queste parabole è dunque la scoperta inaspettata del valore del regno di Dio, ovvero dell’incontro con Colui che ci ama e che è l’Unico a poterci salvare.

Che si tratti di un fittavolo che casualmente trova un tesoro in un campo altrui, o di un mercante esperto che si imbatte nella perla perfetta, il regno di Dio si rivela come un dono gratuito e sorprendente. Questa scoperta non lascia indifferenti. I protagonisti non rimangono inerti; al contrario, sono spinti a un’azione immediata e risoluta. La loro reazione è un’esemplificazione vivida della gioia per la scoperta del Regno.

Entrambi, pur con diverse disponibilità economiche, prendono la stessa radicale decisione: vendere ogni cosa. Questa non è una rinuncia sofferta, ma una scelta spontanea, dettata dall’entusiasmo travolgente e dalla profonda consapevolezza del valore incommensurabile di ciò che hanno trovato. Non vi è rimpianto per i beni materiali di cui si privano; al contrario, c’è una determinazione incrollabile, mossa dal fascino irresistibile del bene superiore che stanno per acquisire.

La gioia, frutto dell’incontro

Il testo sottolinea in modo esplicito la gioia del fittavolo (*Mt* 13,44), un’emozione talmente intensa da motivare una decisione così radicale. L’assenza di un’annotazione simile per il mercante può essere attribuita alla sua scaltrezza professionale, che lo porta a celare le emozioni in un atto di acquisto. Tuttavia, il significato profondo della gioia emerge chiaramente dall’uso che l’evangelista Matteo fa di questo termine. Per lui, la gioia non è un’emozione effimera, ma il segno tangibile di una realtà che possiede un valore pieno e definitivo.

Questa gioia è la stessa provata dai Magi quando ritrovano la stella che li guida al “Bambino” (Mt 2,10), la felicità dei servi fedeli che entrano nel Regno eterno (*Mt* 25,21), e l’esultanza delle donne di fronte all’annuncio pasquale (*Mt* 28,8-9). È la manifestazione di un incontro con qualcosa di così prezioso da trasformare completamente l’esistenza. Se questa realtà non viene accolta, ciò che rimane è solo una profonda tristezza, come nel caso del giovane ricco che, incapace di rinunciare ai suoi beni, si allontana da Gesù (*Mt* 19,22).

L’esempio di Matteo e di Gesù: la gioia per il venire del Regno

È ormai chiaro l’intento delle due parabole: disegnare una figura di discepolo non ricurvo su se stesso, attanagliato da rimpianti, ma piuttosto proteso verso la realtà del Regno che ha ammaliato il suo cuore, interamente assorbito dal fascino della gioiosa scoperta. Proprio il particolare della gioia (v. 44), espressamente sottolineata per il fittavolo che ha scoperto il tesoro nel campo del suo datore di lavoro, ribadisce ancor di più questo insegnamento. Il primo evangelista è molto sobrio nell’uso di questo sostantivo, e lo riserva solo per momenti veramente importanti, decisivi. È il caso dei Magi, che provano grandissima gioia quando ritrovano la stella e possono così trovare il ‘Bambino’ che essi cercavano (*Mt* 2,10); è la felicità dei servi fedeli e operosi, che entrano nel Regno e nella gioia eterna nel giudizio finale (*Mt* 25,21); è l’esultanza delle donne di fronte all’annuncio pasquale (*Mt* 28,8.9). In definitiva, la gioia in Matteo è ciò che si può sperimentare solo di fronte a qualcosa che ha un valore pieno, definitivo.

Per apprezzare più adeguatamente queste due parabole, è utile risalire alla misteriosa forza che ne spiega il fascino ancora attuale: l’esperienza dell’evangelista Matteo e quella di Gesù stesso.

Il fatto che esse siano state tramandate soltanto da Matteo, ci rimanda alla vicenda vissuta personalmente dallo scrittore, analoga a quella dei protagonisti delle due parabole: davanti al suo banco di gabelliere passa Gesù e da quel momento la sua vita cambia per sempre (*Mt* 9,9)!

Ma ancor più in profondità esse racchiudono il segreto dell’esperienza di Gesù stesso. Egli per primo vive la realizzazione della propria persona con totale disponibilità al piano di Dio su di lui,

con una dedizione senza riserve al Padre e agli uomini. Il donare tutto se stesso, con ogni energia fisica, psichica e spirituale per la venuta del Regno non è per Gesù una rinuncia, ma la decisione consapevole e gioiosa di vivere nell'appartenenza totale al Regno dei cieli.

Pur di aderire al Regno, Gesù non riserva nulla per sé, ma consacra tutte le dimensioni della sua esistenza: affetti, gesti, pensieri, desideri, beni economici, professione, abitazione e, alla fine, la sua stessa vita. Eppure in tutto ciò Gesù non manifesta mai un rimpianto o qualche sospetto disprezzo per i beni lasciati, ma solo l'intima tensione verso il bene più grande e assoluto che ha catturato il suo cuore: Dio e la causa del venire del suo Regno tra gli uomini!

Riletture

Infine ecco una breve sosta sulle interpretazioni che queste due piccole parabole hanno ricevuto.

Anzitutto le interpretazioni cristologiche, per cui il Cristo viene identificato con il tesoro e con la perla. Così il tesoro nascosto nel campo diventa il Cristo celato nelle Scritture. Per quanto riguarda la parabola della perla, l'interpretazione cristologica si rifà spesso alle leggende antiche sull'origine della perla (che nella gnosi diviene un'immagine dell'anima), il cui mollusco assorbe la rugiada celeste e i raggi del sole e della luna e delle stelle, e produce così la perla, a partire dalle luci superne. Ribadiamo comunque che per la ricerca esegetica odierna la lettura cristologica delle due parabole è ritenuta "secondaria" in quanto le due parabole non sono relative alle cose, non sono cioè interessate al tesoro e alla perla in quanto tali, ma al comportamento del rispettivo scopritore di fronte alla propria scoperta.

L'interpretazione cristologica, poi, si è sviluppata in un ventaglio di altre interpretazioni che hanno in comune il fatto di individuare nelle due parabole la promessa di salvezza (particolarmente nell'esegesi moderna protestante). Si insiste allora sulla grande, smisurata gioia e sul "di più" del regno di Dio. Questo modo di intendere il punto saliente della parabola punta, in realtà, su quello che è il presupposto delle due parabole. Nell'interpretazione ecclesiastica si è data anche grande importanza all'esortazione e si citano passi paralleli, come *Mt* 10,17-19, nonché l'esempio di Paolo, che considera perdita, spazzatura, tutto ciò a cui ha rinunciato, pur di essere di Cristo. È un'esortazione alla rinuncia, in cui è compresa anche quella ai beni materiali, in sintonia con quanto già detto in precedenza a proposito del grano soffocato dalle erbacce: «*le preoccupazioni per il mondo e l'inganno della ricchezza, soffocano la parola*» (*Mt* 13,22).

Penso...

Il Regno è un dono inaspettato, non il risultato di una ricerca affannosa, ma un dono immeritato che "sopraggiunge" nella nostra vita. Abbiamo sperimentato questa gratuità nella nostra esperienza di fede e abbiamo provato una grande gioia. La felicità nasce proprio dalla consapevolezza di non aver meritato un tale bene, ma di averlo ricevuto per puro amore. Lasciamo che questa gratitudine pervada il nostro cuore.

La gioia descritta nel testo è così profonda da spingere a decisioni radicali, come "vendere tutto". Non è una gioia superficiale, ma un'energia che trasforma l'esistenza. Possiamo sentire la determinazione e l'entusiasmo del fittavolo o del mercante. Questa radicalità ci sprona a riflettere su quanto la gioia del Regno sia abbastanza profonda da influenzare le nostre scelte più importanti.

Il pensiero va alla gioia di Gesù nel donarsi totalmente. Il testo evidenzia che Gesù vive la "decisione consapevole e gioiosa di vivere nell'appartenenza totale al Regno dei Cieli". Nonostante il sacrificio finale, non c'è alcun rimpianto, ma solo una "intensa e intima tensione verso il bene più grande". L'esempio di Gesù, con la sua gioia nel donarsi per noi, è un modello e uno stimolo per tutti.

La gioia che vince la tristezza. Possiamo e dobbiamo riflettere sui momenti in cui abbiamo provato la tristezza di non aver accolto pienamente un invito divino, aggrappandoci a qualcosa di meno prezioso. La gioia è il segno dell'incontro con qualcosa che possiede un valore definitivo. In Matteo, la gioia è riservata a momenti decisivi e a realtà di valore pieno. La gioia cristiana è un indicatore della profondità della relazione con Dio e della percezione del valore del suo Regno.

... e mi interrogo

Mi interrogo su ciò che le parabole del Regno significano per me.

- La parabola del tesoro sottolinea la natura sorprendente del Regno. Spesso mi lascio sfuggire momenti di grazia, incontri significativi o intuizioni profonde perché non sono attento. La gioia del Regno può manifestarsi in occasioni casuali, in persone che mi mettono in discussione o in nuove prospettive che mi vengono offerte. Sono convito della necessità di coltivare uno sguardo più attento per riconoscere questi "tesori" nella mia vita quotidiana?

- Le parabole mi invitano a "vendere tutto" senza rimpianto. Nella società in cui vivo, sono spesso attaccato ai beni materiali, alle sicurezze economiche, al comfort o anche alle mie abitudini. La gioia del Regno mi sfida a valutare cosa sia davvero essenziale e a non temere di lasciare andare ciò che mi impedisce di abbracciare pienamente un bene superiore. Devo chiedermi: quali sono le "cose" che faccio fatica a lasciare andare e che potrebbero ostacolare la mia piena adesione al Regno?

- La gioia come motore del cambiamento. I protagonisti delle parabole non rimangono inerti dopo la scoperta, ma agiscono con determinazione. La gioia per la rivelazione del Regno dovrebbe tradursi in un'azione concreta nella mia vita. Questa gioia non è passività, ma dinamismo, una spinta a intraprendere nuove strade, a superare le inerzie e a impegnarmi per ciò in cui credo. Come la gioia della fede mi spinge a essere più attivo e generoso nel mondo, vincendo la "tentazione della delusione rassegnata"?

- A volte il mio cammino di fede può sembrare arduo, pieno di sacrifici, e la gioia iniziale può affievolirsi. Come posso rinnovare costantemente la mia gioia nel Regno, evitando la rassegnazione e riscoprendo il suo fascino inestimabile? Ci sono pratiche che mi aiutano a mantenere viva la scintilla della gioia spirituale?

- Il valore assoluto del Regno nella mia scala di priorità. Le parabole del tesoro e della perla evidenziano il valore pieno e definitivo del Regno, un valore che eclissa ogni altra cosa. Nella frenesia della vita moderna, sono bombardato da innumerevoli richiami e priorità. Riflettere sul Regno come "affare splendido" mi invita a ricalibrare le mie priorità. Il Regno di Dio occupa davvero il primo posto nella mia vita o ci sono altri "tesori" a cui do più importanza?

Parlo con Te

Spirito Santo, tu che riveli i segreti del cuore,
apri i nostri occhi e la nostra anima
alla gioia inattesa del Tuo Regno.
Fa' che, come chi scopre un tesoro nascosto

o una perla di inestimabile valore,
possiamo riconoscere la grazia dell'incontro con il nostro Dio.
Donaci la determinazione e il coraggio di vendere tutto ciò che ci trattiene,
non con rimpianto, ma con la libertà di chi sa di guadagnare l'infinito.
Liberaci dalla delusione e dalla rassegnazione,
e accendi in noi la stessa gioia luminosa
che ha trasformato i Magi, i servi fedeli, le donne al sepolcro,
e lo stesso Matteo nel suo incontro con Gesù. Amen.

7. LA GIOIA DELL'UMILE: DIO È IN MEZZO A NOI

Apro il mio cuore a Te

O Santo Spirito, scendi su di noi.
Apri i nostri cuori all'umiltà,
affinché possiamo accogliere la Tua Parola
non con presunzione, ma con animo semplice e disponibile.
Rendi il nostro cuore docile, per comprendere e vivere la volontà di Dio.
Fa' che ogni nostro ascolto sia un incontro che ci trasformi,
portando frutto di gioia e pace nella nostra vita. Amen.

Tu mi parli

Dal libro del profeta Sofonia (3,12-20)

12 «Lascerò in mezzo a te
un popolo umile e povero».
Confiderà nel nome del Signore
13 il resto d'Israele.
Non commetteranno più iniquità
e non proferiranno menzogna;
non si troverà più nella loro bocca
una lingua fraudolenta.
Potranno pascolare e riposare
senza che alcuno li molesti.
14 Rallégrati, figlia di Sion,
grida di gioia, Israele,
esulta e acclama con tutto il cuore,
figlia di Gerusalemme!
15 Il Signore ha revocato la tua condanna,
ha disperso il tuo nemico.
Re d'Israele è il Signore in mezzo a te,
tu non temerai più alcuna sventura.
16 In quel giorno si dirà a Gerusalemme:
«Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia!
17 Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te
è un salvatore potente.
Gioirà per te,
ti rinnoverà con il suo amore,
esulterà per te con grida di gioia».
18 «Io raccoglierò gli afflitti,
privati delle feste e lontani da te.
Sono la vergogna che grava su di te.
19 Ecco, in quel tempo io mi occuperò
di tutti i tuoi oppressori.

Soccorrerò gli zoppicanti, radunerò i dispersi,
li farò oggetto di lode e di fama
dovunque sulla terra sono stati oggetto di vergogna.
[20]In quel tempo io vi guiderò,
in quel tempo vi radunerò
e vi darò fama e lode
fra tutti i popoli della terra,
quando, davanti ai vostri occhi,
ristabilirò le vostre sorti», dice il Signore.

Ti ascolto

Il libro di Sofonia si apre con il tema del "*Giorno del Signore*", un annuncio di giudizio divino di portata universale. Non solo Giuda e Gerusalemme, ma l'intera creazione è destinata alla distruzione dei malvagi. La potenza del messaggio, ripreso anche nel famoso *Dies Irae*, risiede nella sua urgenza e inesorabilità. Di fronte a questo giorno, le ricchezze sono inutili; solo il ravvedimento e la conversione possono salvare.

Questo ravvedimento si traduce in una triplice ricerca: del Signore, della giustizia e dell'umiltà. Non è un concetto astratto, ma un modo di vivere che porta i "poveri della terra" a trovare rifugio solo nel Signore. Questi "poveri" (in ebraico *'anawim*) non sono soltanto i socialmente svantaggiati, ma chiunque cerchi l'umiltà (*'anawah*), sottomettendosi e affidandosi a Dio.

Sofonia estende il suo messaggio di giudizio alle nazioni, usando questi oracoli come avvertimento per Giuda. La ribellione di Israele risulterebbe infatti ben più grave. Un oracolo colpisce i Filistei e Creta, condannati all'esilio. Il loro castigo però apre a una speranza per il "resto di Giuda", da intendersi non in senso etnico, ma per coloro che vivono la giustizia e l'umiltà. Questo "resto" potrà includere anche persone di altre nazioni che si convertiranno a una fede autentica.

La condanna e la distruzione fanno ora spazio alla restaurazione e alla benedizione. Il Signore lascerà in mezzo al popolo un "resto d'Israele", identificato come un popolo umile e povero: «*Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero, che confiderà nel nome del Signore. Il resto d'Israele non commetterà più iniquità, non dirà più menzogne e non si troverà più nella sua bocca una lingua di frode; pascolerà e riposerà senza che alcuno lo disturbi*» (3,12). Questa umiltà non è solo una condizione socio-economica, ma soprattutto un atteggiamento di fiducia esclusiva nel Signore. Del resto la gioia, spesso percepita come un'emozione effervescente e spontanea, trova un fondamento sorprendentemente profondo nell'umiltà.

L'umiltà, intesa non come sottomissione passiva, ma come riconoscimento della propria dipendenza da Dio e della propria posizione nel Suo piano, apre le porte ad una gioia autentica e duratura. Come conferme di questa dinamica si possono citare nell'Antico Testamento vari esempi. Così è la figura di Anna, donna inizialmente afflitta dalla sua sterilità e dall'umiliazione subita, che trova la gioia più profonda dopo aver deposto la sua supplica e la sua umiltà davanti a Dio. Il suo "Cantico" è un inno di giubilo che esalta la potenza di Dio che innalza gli umili e abbassa i superbi (*1Sam* 2).

Un altro personaggio in cui si intrecciano umiltà e gioia è quello di Davide, quando trasporta l'arca a Gerusalemme e danza con tutta la sua forza davanti al Signore, vestito solo di un efod di lino (*2Sam* 6,14). Questo era un abito sacerdotale e simboleggiava la sua umiltà davanti a Dio nel mettersi allo stesso livello dei leviti, senza la pompa regale. La sua azione viene criticata dalla moglie Mikal, che la considera indecorosa. Ma Davide risponde «*Ho danzato davanti al Signore... e sarò ancora più spregevole di così e mi umilierò ai miei stessi occhi*» (*2Sam* 6,21-22).

Un altro esempio è dato dalla gioia del popolo, impegnato nella ricostruzione del Tempio distrutto dai babilonesi (*Esd* 6,15-16; *Ne* 8,9-12). Infatti la ricostruzione del Tempio è un atto di umiltà collettiva. Il popolo riconosce i propri errori passati che hanno portato all'esilio e si impegna in un atto di restaurazione e obbedienza a Dio. Non si gloria delle proprie capacità, ma si prostra in preghiera e digiuno, riconoscendo la necessità del favore divino per portare a termine l'opera. E da ciò sgorga la gioia. *Esd* 6,16 descrive come «*i figli d'Israele, i sacerdoti, i leviti e gli altri esuli, celebrarono con gioia la dedicazione di questa casa di Dio*». Successivamente, in *Ne* 8, quando la Legge viene letta e compresa, il popolo piange per la consapevolezza dei propri peccati, ma Neemia li incoraggia: «*Non siate tristi, perché la gioia del Signore è la vostra forza!*» (*Ne* 8,10). Questa gioia non è superficiale, ma scaturisce dal pentimento, dalla restaurazione.

Tornando al testo di Sofonia vi cogliamo un vibrante invito alla gioia. Gerusalemme, la "figlia di Sion", è esortata a rallegrarsi, a gridare di gioia ed esultare con tutto il cuore. Questa gioia scaturisce dalla consapevolezza che il Signore ha revocato la condanna e disperso i nemici. La presenza del Signore come "Re d'Israele in mezzo a te" elimina ogni paura e sventura. Egli è un "salvatore potente" che gioirà per il suo popolo, lo rinnoverà con il suo amore e esulterà con grida di gioia. Il testo ebraico, con l'espressione "far silenzio nel suo amore", suggerisce un Dio che, per amore, sceglie di tacere sulle infedeltà passate, offrendo un rinnovamento totale. E se le prime parti del libro dipingono un Dio che è adirato per il peccato del suo popolo, un "Dio geloso" che porterà la punizione, ora il profeta rivela un aspetto profondamente diverso della natura divina: «*Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia*» (3,17).

Questo è un cambiamento radicale di prospettiva. L'ira divina sfocia in amore e gioia, indicando così che il giudizio ha compiuto il suo scopo di purificazione e ha aperto la via ad una relazione restaurata e gioiosa tra Dio e il suo popolo redento.

La conclusione del libro (3,18-20) ribadisce la promessa di salvezza. Il Signore raccoglierà gli afflitti e i dispersi, soccorrerà gli zoppicanti e trasformerà la vergogna in lode e fama. Questo annuncio di speranza rovescia la situazione iniziale di giudizio, prospettando un nuovo ordine in cui Dio ristabilirà le sorti del suo popolo davanti ai loro occhi.

La parola della speranza e del perdono mostra che il giudizio non è la parola finale, ma un mezzo per raggiungere una vera riconciliazione. Così il messaggio complessivo di Sofonia, sebbene ancorato al tema del giudizio, trova il suo culmine nella certezza della salvezza divina e nella gioia profonda che deriva dalla presenza e dall'amore del Signore. Questa gioia è riservata a coloro che, in umiltà e fiducia, cercano la giustizia e ripongono in Lui il loro rifugio, aprendo la via anche a un'apertura universalista con la conversione dei popoli.

La gioia in Sofonia è quindi una sorta di anticipazione della gioia escatologica, legata al compimento delle promesse divine di salvezza, alla rimozione della punizione e, soprattutto, alla presenza stabile e giubilante di Dio in mezzo al suo popolo. È una gioia che trasforma la disperazione in celebrazione, il lutto in festa, la vergogna in gloria.

Penso...

Il testo di Sofonia ci presenta un popolo "umile e povero" che confida nel Signore e che, per questo, godrà di pace e riposo. Anna, Davide, e il popolo che ricostruisce il Tempio, tutti sperimentano una gioia profonda non attraverso la grandezza o l'autosufficienza, ma riconoscendo la loro dipendenza da Dio. La loro umiltà non è una debolezza, ma la chiave per aprirsi all'azione divina e alla gioia che ne deriva. La gioia descritta in questi passaggi non è superficiale o basata su circostanze esterne effimere. È una gioia radicata nella certezza della presenza e dell'intervento di Dio. Che sia per un figlio atteso (Anna), per la restaurazione di un patto (popolo post-esilio), o per la celebrazione della presenza divina (Davide), la gioia è una risposta diretta alla fedeltà e alla

grandezza di Dio. La citata frase di *Ne* 8,10: «*… la gioia del Signore è la vostra forza*» riassume perfettamente questo concetto.

Sofonia menziona un popolo che «*non commetterà più iniquità, non dirà più menzogne e non si troverà più nella sua bocca una lingua di frode*». Questo suggerisce che una pace e una gioia autentiche sono profondamente legate alla purificazione interiore e all'abbandono del peccato. L'umiltà qui implica anche il riconoscimento delle proprie mancanze. Dunque nemici e ostacoli seri alla gioia sono la menzogna, la frode, l'iniquità che inevitabilmente impediscono di sperimentare la piena pace e gioia del Signore.

…e mi interrogo

- Sofonia mostra con chiarezza che l'umiltà non è solo una condizione socio-economica, ma soprattutto un atteggiamento di fiducia esclusiva nel Signore. Questo implica la scelta consapevole di riconoscere i nostri limiti e la nostra dipendenza da Dio nelle azioni di ogni giorno. Mi chiedo: qual è una situazione pratica nella mia giornata (a casa, al lavoro, nelle relazioni) in cui potrei intenzionalmente fare un passo indietro, lasciare andare il controllo o chiedere l'aiuto di Dio, dimostrando così la mia umiltà e fiducia nel Suo agire? In che modo la mia ricerca di autosufficienza e di controllo ostacola l'esperienza della vera gioia che scaturisce dalla fiducia in Dio?

- Una gioia autentica è sempre preceduta da un processo di onestà con se stessi e con Dio riguardo alle proprie mancanze. Ebbene, c'è un'abitudine, un pensiero o un atteggiamento che so non essere in linea con la volontà di Dio e che mi sta togliendo la pace e la gioia? Quale piccolo passo posso compiere oggi per "purificare" quell'area della mia vita, confidando che ne scaturirà una gioia più profonda e autentica?

- *Sof* 3,16 esorta: «*Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia!*». Questo è un richiamo potente ad agire con coraggio, confidando che il Signore è "in mezzo a te". La fede in Dio come "salvatore potente" deve tradursi in un atteggiamento coraggioso, vittorioso sulle tante paure che ci frenano e condizionano. Di fronte a quale sfida o incertezza della mia vita attuale mi sento paralizzato/a dalla paura o tentato/a di "lasciarmi cadere le braccia"?

- La promessa che Dio trasformerà la vergogna in "lode e fama" per gli afflitti e i dispersi è incredibilmente attuale. Ognuno di noi ha momenti o aspetti della propria vita che vorrebbe nascondere. Il messaggio è che Dio può redimere ogni storia. Come possiamo iniziare a vedere quella parte della nostra storia personale e comunitaria non come un ostacolo, ma come un'opportunità per testimoniare il potere trasformante di Dio che può portare lode e fama anche dalle situazioni più difficili?

Parlo con Te

O Spirito Santo,
Tu che raduni il resto umile e povero,
fa' che dimoriamo nella fede,
senza più timore né vergogna.
Rendici lode e gloria fra i popoli,
liberaci da ogni male e radunaci nella gioia.

Fa' che esultiamo in Dio, nostro Re e Salvatore. Amen.

8. DALLA GIOIA AL DONO

Apro il mio cuore a Te

Signore, rendici disponibili e aperti
all'ascolto della Tua Parola,
a lasciare che essa operi in noi un cambiamento autentico.
Liberaci da ogni resistenza e da ogni pregiudizio,
affinché possiamo accogliere il tuo messaggio
con un cuore che dice "sì" alla tua volontà, senza riserve. Amen.

Tu mi parli

Dal Vangelo secondo Luca (19,1-10)

[1]Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, [2]quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, [3]cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. [4]Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. [5]Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». [6]Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. [7]Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». [8]Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». [9]Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. [10]Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Ti ascolto

Cercare Colui che ci cerca

Salendo a Gerusalemme, Gesù sta per entrare in Gerico. Un povero cieco siede lungo la strada a chiedere la carità. Sente dire che passa Gesù, e si mette a gridare: «*Gesù, Figlio di Davide, pietà di me!*». Cercano di farlo tacere, ma lui grida ancora più forte. E Gesù lo sente, lo chiama, gli restituisce la vista. E lui, lodando Dio, subito si mette a seguirlo (*Lc* 18,35-43). Poi Gesù entra in Gerico (*Lc* 19,1ss.), ed ecco invece un capo dei pubblicani e ricco, un certo Zaccheo, che «*cerca di vederlo*», fino a scoprire che colui che egli cerca è in realtà colui che è venuto per primo a cercarlo.

Necessita una parola previa sul contesto della pericope su Zaccheo. Gli episodi che precedono l'incontro di Zaccheo con Gesù vanno accostati ad esso per i tratti concordi o opposti dell'atteggiamento dei vari personaggi. Innanzitutto vediamo come questo incontro in Gerico sia preceduto dalla guarigione del cieco di Gerico (*Lc* 18,35-43), il quale può essere accostato a Zaccheo per la sua insistenza nell'invocare Gesù. La sua ricerca è supplica accorata alla misericordia di Gesù, e il suo incontro è il risultato di un cammino di fede nel quale sperimenta la salvezza – e non solo la guarigione fisica – proprio come Zaccheo, che si sente dire da Gesù: "*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*". Poco prima vi era stato un altro incontro, quello con il "giovane" (secondo Matteo) ricco (*Lc* 18,24-27). Secondo Luca costui è un "arci-ricco", come

Zaccheo è un "arci-pubblicano". Ma mentre Zaccheo accoglierà Gesù pieno di gioia, disprezzando le proprie ricchezze, quel ricco si allontanerà molto triste. Il contrasto tra le due vicende è assai evidente. Si tratta di seguire Gesù sulla via della croce, si tratta di lasciare, per Gesù, anche le cose più care (Lc 18,28-30)!

Ma vediamo ora da vicino la splendida avventura di Zaccheo. Il personaggio viene delineato con alcuni tratti che lo rendono inconfondibile: è piccolo di statura, impedito dalla folla, e parrebbe frenato dai suoi interessi finanziari di esattore capo della dogana di Gerico (i ricchi non hanno mai tempo per altro!). Ma ecco che sente scattare in sé un desiderio, di fronte al quale ogni ostacolo diventa irrilevante. Pur di vedere Gesù, si mette a correre per precederlo e poterlo incontrare al varco; ma c'è la folla e allora Zaccheo, incurante del ridicolo, si arrampica su un albero di sicomoro. Fin qui la ricerca di Zaccheo, che «*cercava di vedere Gesù*» (v.3). Una ricerca che non resta desiderio velleitario, ma si traduce in decisione concreta.

Quello che succede a Zaccheo è molto di più di quanto egli si aspettasse. Non solo vede Gesù, ma è Gesù che vede lui! In questo sguardo, che precede quello di Zaccheo, ravvisiamo tutto l'amore di Colui che è venuto a salvare i peccatori, la predilezione che segna ogni incontro con Gesù.

In fretta scese…

Ancora più sorprendente è la parola che Gesù rivolge a Zaccheo: «*Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua*». Si noti che Gesù chiama Zaccheo per nome, quasi ad indicare che lo conosce e lo ama da sempre; in secondo luogo Gesù esprime l'intenzione di 'fermarsi' presso di lui. Ora, mentre i farisei useranno il verbo "alloggiare momentaneamente", "sostare per un attimo", Gesù usa per Zaccheo il verbo "rimanere" (*ménô*), che nel quarto vangelo è il verbo che esprime la comunione di vita tra Gesù e i discepoli.

Infine notiamo quell'oggi (*sêmeron*), che in Luca indica la presenza stessa della salvezza, la sua esperienza attuale, come per l'annuncio angelico ai pastori: «*Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore*». Questo oggi ricorre anche nella promessa di Gesù al buon ladrone, e nel "Padre Nostro". Infine sarà ripetuto all'interno del nostro brano dall'affermazione solenne di Gesù: "*Oggi la salvezza è entrata in questa casa*". La reazione di Zaccheo è pienamente sollecita, con una "fretta" che indica la prontezza di fronte a qualche cosa di grande, come per Maria che «*salì in fretta sulle montagne di Giuda*», o come per i pastori che «*si affrettano a Betlemme*» (in greco appare il medesimo verbo o un avverbio derivato).

La gioia di Zaccheo e i nemici della gioia

Il primo saporoso frutto di questo incontro e di questa accoglienza di Gesù nella sua vita è la gioia traboccante di Zaccheo ("*pieno di gioia*"). Luca è l'evangelista che più di ogni altro sottolinea tale gioia come il segno concreto dell'accoglienza della lieta notizia; si pensi alla gioia dei pastori, di Elisabetta, di Giovanni il Battista, del pastore della pecorella smarrita, alla gioia del padre per il ritorno del figliol prodigo. Il contrario della gioia non è il dolore, perché paradossalmente è possibile una vera gioia anche nelle sofferenze; anzi Luca negli Atti affermerà esplicitamente che gli apostoli erano felici di soffrire nel nome di Gesù (vedi *At* 5,41). Questa gioia è possibile perché più del dolore, delle sofferenze e delle rinunzie, è forte l'entusiasmo per il tesoro scoperto (*Mt* 13,44).

Il contrario della gioia sono l'invidia e la gelosia che rendono ciechi, tristi, incapaci di riconoscere l'agire meraviglioso di Dio, di rallegrarsi con Lui per il perdono accordato, per la vita rinata. Delude certamente la reazione della folla che sembra incapace di stupirsi e gioire per quanto sta accadendo sotto i suoi occhi, e che appare invece atteggiarsi come "proprietaria" di Gesù, divenendo così ostacolo per chi vuole seriamente incontrarlo.

Ancor più sconcertante è la reazione dei farisei quando vedono Gesù entrare nella casa di Zaccheo: «*Vedendo ciò mormoravano*». Nella Bibbia, il "mormorare" ricorda l'atteggiamento del popolo incredulo, che nel deserto mise alla prova Dio. I presenti rimangono nella tristezza perché non sanno condividere la gioia del perdono. Resta loro solo l'acidità del giudizio, l'acrimonia del censore: «*È andato ad alloggiare (katalúô) in casa di un peccatore!*». Il loro 'mormorare' è davvero

il contrario della gioia, un'espressione di invidia e gelosia che rende ciechi e incapaci di riconoscere l'agire meraviglioso di Dio.

Il verbo usato da questi mormoratori significherebbe una permanenza di Gesù preso Zaccheo soltanto temporanea, per la notte, e non indica certo quel "*rimanere*" espresso invece da Gesù per dichiarare una volontà di comunione duratura! Essi mostrano di non avere compreso nulla della profonda amicizia offerta ai peccatori da Gesù, che è venuto a salvare ciò che era perduto e non semplicemente a custodire ciò che è già al sicuro. In definitiva, la loro tristezza è figlia di un cuore che si sente 'proprietario' di Gesù, ostacolando così chi lo cerca con sincerità.

I frutti della conversione

L'ultima parte del racconto presenta il proposito di Zaccheo: in fondo non si era ancora pienamente convertito; Gesù non aveva aspettato che Zaccheo rimediasse a tutte le sue malefatte, prima di entrare in casa sua, ma l'aveva anticipato con il suo amore. Quasi travolto da questa misericordia inattesa e non dovuta, Zaccheo decide di mettere ordine nella propria vita. La posizione del suo corpo («*stando in piedi*») indica una decisione ferma e risoluta (nel Nuovo Testamento spesso riferito all'atto di fede); senza esitazioni Zaccheo vuole dunque riparare ai propri peccati (restituire il maltolto) e soprattutto cominciare a vivere con generosità e gratuità, proprio poiché egli stesso ha fatto esperienza della gratuità del dono di Dio («*Io dono la metà dei miei beni ai poveri*»).

Veniamo ora alla parola finale di Gesù (vv. 9-10), che illumina il senso di tutto l'episodio. Zaccheo aveva cercato di vedere Gesù, ma Gesù gli svela che, ancora prima che il "pubblicano" lo cercasse, il Figlio dell'uomo *era alla ricerca di lui*; Zaccheo stava a cuore a Gesù prima ancora che Zaccheo ne sentisse parlare.

Zaccheo ha incontrato in Gesù un amore teso a salvare il peccatore, ad offrirgli fiducia, a riconoscere che – al di là dei suoi sbagli – egli rimane figlio di Abramo. E come la parabola del figliol prodigo suggerisce che Dio tiene ferma l'immagine buona del figlio, anche quando una persona è sprofondata nelle proprie colpe, così adesso Gesù afferma che per lui Zaccheo è sempre rimasto un figlio di Abramo, perfino quando era lontano, immerso in un mondo ingiusto, egoistico.

Ritroviamo qui il tema della salvezza e del perdono con l'affermazione che il Dio vivo e vero che si manifesta in Gesù non vuole, come si è già sottolineato, la morte del peccatore, ma la sua conversione perché viva.

Penso...

Il brano inizia con Zaccheo che «*cercava di vedere chi era Gesù*» (*Lc* 19,3). Questo desiderio, pur iniziale e forse dettato dalla semplice curiosità, rappresenta la sete innata dell'uomo verso il trascendente, la ricerca di un senso più profondo della vita. Ma la svolta teologica avviene quando Gesù, riconoscendolo sull'albero, lo chiama per nome e dichiara di volersi fermare da lui. Ecco una verità fondamentale: prima ancora che l'uomo cerchi Dio, è Dio che viene a cercarlo e incontrarlo. La salvezza non è una conquista umana, ma un dono divino, un'iniziativa unilaterale di amore da parte di Dio che anticipa e risponde al desiderio più intimo del cuore umano.

L'accoglienza di Gesù da parte di Zaccheo è descritta con una potente espressione: «*Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia*» (19,6). Questa gioia traboccante è il segno immediato e autentico dell'incontro con la salvezza. È la gioia di chi si sente amato, perdonato e reintegrato. In netto contrasto, ecco la folla che mormora «*È entrato in casa di un peccatore!*» (19,7). Qui si manifesta la tensione teologica tra la misericordia divina e il giudizio umano. Mentre Dio accoglie senza preconcetti, l'uomo tende a classificare, escludere e condannare in base alle proprie categorie morali e sociali. La gioia di Zaccheo diventa così un monito per la nostra comunità credente: la vera

gioia scaturisce dal riconoscimento della grazia, non dalla presunzione della propria giustizia o dalla condanna altrui.

La trasformazione di Zaccheo non precede l'incontro con Gesù, ma ne è la conseguenza. Di fronte all'amore gratuito e incondizionato di Cristo, Zaccheo non rimane indifferente. La sua dichiarazione: «*Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*» (19,8), è la prova di una conversione autentica e radicale. Non è un atto dettato dalla paura o dal dovere, ma una risposta generosa all'amore ricevuto. Teologicamente, questo sottolinea che la vera conversione non è un prerequisito per la salvezza, ma il frutto della salvezza stessa.

Gesù conclude l'incontro con Zaccheo con una dichiarazione solenne sulla salvezza che è venuto a portargli. "Salvezza", in questo contesto, è intesa non solo come perdono dei peccati, ma anche quale riconoscimento e riaffermazione della dignità filiale del peccatore. Nonostante il suo status di 'peccatore', Zaccheo è 'figlio di Abramo', un membro del popolo eletto di Dio. Questo punto teologico è cruciale: la misericordia di Dio non abolisce la nostra identità, ma la risana e la ripristina nella sua pienezza.

...e mi interrogo

- Il desiderio di Zaccheo di "vedere Gesù" risuona ancora oggi. Spesso, anche noi siamo alla ricerca di qualcosa che dia senso alla nostra vita, di una verità che ci illumini. Ci sentiamo cercati da Dio nella nostra vita quotidiana? O siamo più propensi a pensare che siamo noi a doverlo cercare e meritare? Quali sono i "sicomori" su cui siamo disposti ad arrampicarci pur di incontrare Gesù nella nostra esistenza, superando le "folle" che ci impediscono la vista (pregiudizi, abitudini, paure)?

- La gioia di Zaccheo è contagiosa, ma si scontra con il mormorio della folla. Anche nella nostra esperienza, la vera gioia, quella che nasce da un incontro profondo, può essere incompresa o criticata da chi ci circonda. Permettiamo alla gioia dell'incontro con Cristo di pervadere le nostre relazioni e decisioni, anche quando il mondo intorno a noi "mormora" o non comprende le nostre scelte? Siamo pronti ad accogliere la gioia che nasce dalla misericordia, sia per noi stessi che per gli altri, superando i nostri stessi pregiudizi e giudizi affrettati?

- La reazione di Zaccheo, la sua decisione di restituire e donare, non è una "lista della spesa" per guadagnarsi la salvezza, ma una risposta spontanea all'amore ricevuto. Le nostre opere di carità e di giustizia sono un peso o una gioiosa risposta all'amore gratuito di Dio che ci ha toccato? Cosa ci impedisce di accogliere pienamente questa logica della gratuità?

- Gesù riconosce Zaccheo come "figlio di Abramo", riaffermando la sua dignità al di là del suo passato. Questo ci invita a guardare noi stessi e gli altri con gli occhi di Dio. Siamo consapevoli della nostra profonda dignità di figli di Dio, anche quando ci sentiamo "perduti" o "peccatori"?
  Riusciamo a vedere negli altri, soprattutto in chi è emarginato o considerato "peccatore", il "figlio di Abramo" che Gesù è venuto a cercare e a salvare? Come possiamo essere strumenti di questa riscoperta di dignità per chi ci sta accanto?

Parlo con Te

O Spirito Santo, fonte di ogni gioia,
apri i nostri occhi e il nostro cuore,
come hai fatto con Zaccheo.
Guidaci a cercare Gesù,
ma soprattutto a riconoscere che è Lui che ci cerca per primo.
Fa' che scendiamo in fretta dai nostri sicomori,
e accogliamo Gesù con immensa gioia nella nostra casa.
Spirito di Verità, donaci il coraggio di una conversione autentica,
di riparare il male e di condividere con generosità,
perché la nostra vita rifletta la salvezza ricevuta.
Rafforza in noi la dignità di figli di Dio,
e fa' che la gioia di essere trovati e amati
riempia ogni giorno il nostro cammino. Amen

9. DOLCEZZA SENZA FINE

Apro il mio cuore a Te

Signore della Vita, donaci un cuore contemplativo
per l'ascolto della Tua Parola.
Fa' che possiamo sostare in silenzio davanti a Te,
gustando la tua dolcezza
e lasciandoci penetrare dalla Tua presenza.
Fa' che la Tua Parola diventi per noi preghiera
e comunione profonda con Te. Amen.

Tu mi parli

Salmo 16 [15]
Miktam. Di Davide.

[1]Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
[2]Ho detto al Signore:
«Il mio Signore sei tu, solo in te è il mio bene».
[3]Agli idoli del paese, agli dèi potenti
andava tutto il mio favore.
[4]Moltiplicano le loro pene
quelli che corrono dietro a un dio straniero.
Io non spanderò le loro libagioni di sangue,
né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi.
[5]Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
[6]Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:
la mia eredità è stupenda.
[7]Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
[8]Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.
[9]Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
[10]perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.
[11]Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

Ti ascolto

Il *Sal* 16 costituisce veramente uno dei gioielli più affascinanti dell'intera collezione salmica. Purtroppo non mancano gli intoppi testuali della trasmissione attraverso i secoli; soprattutto i vv. 3-4 sono giunti a noi in una situazione quasi disperata, le lesioni del testo sono tali da giustificare le più varie ricostruzioni per ottenere un senso comprensibile minimo. Noi ci limitiamo a seguire la proposta della versione ufficiale della CEI (2008), anche se in realtà essa è molto fragile e non del tutto sicura.

La forza di un'amicizia

Il salmo, dopo un'antifona introduttoria: «*Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio*» (v. 1), si snoda in due grandi strofe. La prima (vv. 2-6) è una solenne professione di fede in Yhwh e di gioia nell'appartenergli; la seconda (vv. 7-11) è la celebrazione del "sentiero della vita", cioè dell'itinerario della comunione piena e totale con Dio.

Il salmista innalza al Signore una preghiera di supplica individuale che trabocca di fiducia e certezza nella presenza del Signore. La simbologia dominante, di chiaro stampo sacerdotale, è molto suggestiva: «*Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda*». Il sacerdote, che era consacrato al culto, non doveva impastoiarsi nella politica e nelle strutture sociali, ma doveva riferire a Dio tutto il lavoro e la vita quotidiana delle altre tribù.

La 'terra' dei sacerdoti era il Signore stesso e questo concretamente significava anche il diritto di poter usare delle decime offerte dalle tribù per il proprio sostentamento. Attraverso immagini come "parte di eredità", "calice", "luogo delizioso" ed "eredità suprema", il salmista esprime la totale dedizione del sacerdote a Dio. Agostino nel suo *Sermone 334* commenterà: «*Il Salmista non dice: "O Dio, dammi un'eredità". Dice invece: "Tutto ciò che tu puoi darmi fuori di te è vile. Sii tu stesso la mia eredità. Sei tu che io amo... Sperare Dio da Dio, essere colmato di Dio da Dio. Egli ti basta, fuori di lui niente ti può bastare"*». La prima parte del salmo si concentra dunque sul tema della promessa della terra, vista come segno dell'alleanza e indice di un bene incomparabile: Dio stesso. Riconoscere in Dio l'unico bene significa fare una scelta di fede radicale, prendendo le distanze dallo stile di vita idolatrico che, purtroppo, era perseguito anche da alcuni membri del popolo di Dio e che forse, per un certo tempo, ha insidiato lo stesso salmista.

Il sentiero della vita

Nella seconda parte del salmo (vv. 7-11), il focus si sposta dalla terra al corpo e alla corporeità: cuore, mano destra, anima (intesa anche come desiderio, ma letteralmente è la 'gola'). Si giunge a un'affermazione paradossale: la stessa 'carne' del credente, fragile e caduca, può trovare sicurezza e stabilità presso Dio.

Il credente si sente proprietà del Signore, suo possesso, e avverte la consolante certezza che nulla può contrastare il potere divino. Sa che Yhwh è il Sovrano che non cede a nessuno il proprio possedimento, neppure alla morte. Dio, l'unico Assoluto, non permetterà che il suo fedele sia rimosso dall'esperienza della promessa (i terreni deliziosi e l'eredità magnifica) per essere consegnato al regno della morte. Anzi, il salmista nutre una consolante sicurezza: il Signore continuerà a guidarlo, preparandogli un futuro di sazietà senza fine.

Gioia senza fine

Nell'ultimo versetto spiccano simboli di tipo antropomorfico, poiché si parla di 'volto' (tradotto qui con 'presenza') e di 'destra' di Dio che accoglie benevolmente il giusto. "Vedere il volto" di Dio significava accedere al tempio per l'intimità della preghiera, e "stare alla sua destra" significava essere da lui tutelati e protetti contro il male e il nemico. Il salmista canta ora l'ingresso nel tempio celeste là dove il nemico per eccellenza, la morte, non ha nessuna cittadinanza. «*Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli sarà il Dio-con-loro. Non ci sarà più la morte né lutto né lamento né affanno*» (*Ap* 21,3-4).

Il salmista afferma chiaramente che la "gioia piena" si trova nella 'presenza' del Signore. Questo non è un sentimento passeggero o basato sulle circostanze esterne, ma scaturisce dalla relazione intima e continua con Dio. La gioia del credente non è qualcosa che si cerca o si produce da soli, ma è un dono e un effetto collaterale della vicinanza a Dio. È una gioia 'duratura' che trascende le difficoltà e le sofferenze della vita, perché la sua radice è eterna e divina.

Speranza oltre la morte?

Senza dubbio è possibile leggere queste affermazioni in senso metaforico, intendendo la morte come separazione da Dio. Tuttavia, si può anche intuire una direzione più profonda, l'attesa di una vittoria sulla morte in ogni sua accezione, inclusa quella corporale. In tal senso si muove la versione greca dei Settanta (LXX), che sembra interpretare questo salmo come una testimonianza di speranza nella risurrezione non solo metaforica, ma reale, relativa anche al corpo. Così, letteralmente suona il v. 9: «*la mia carne riposerà nella speranza...»; e il 10b: «tu non lascerai che il tuo santo veda la corruzione...*».

Mentre la traduzione di *bēṭaḥ* (fiducia, sicurezza) con "speranza" (*elpís*) è comune nei Settanta, la forza di questa speranza è evidenziata dalla sostituzione di "fossa" (*šaḥat*) con "corruzione" (*diaphthorá*). Questo suggerisce un'attesa di incorruttibilità e di vittoria sulla morte fisica. Molti commentatori concordano che, più che una semplice traduzione, si tratta di una trasposizione o uno sviluppo di un pensiero già presente nella spiritualità del salmo, dove l'intimità con il Signore lascia intravedere un'esperienza di gioia e sazietà non minacciata neppure dalla morte.

Il Salmo nel Nuovo Testamento

Il *Sal* 16 viene ripreso nel Nuovo Testamento, in particolare nel discorso di Pietro a Pentecoste (*At* 2,24ss) e nel primo discorso missionario di Paolo (At 13,35). Entrambi gli apostoli citano il *Sal* 16,8-11, secondo la traduzione dei Settanta, per dimostrare come la risurrezione di Gesù sia in linea con le Scritture.

Pietro vede nel salmo una verità con un versante teologico (Dio, essendo il Dio della vita, libera i suoi amici dalla tomba e dalla corruzione) e uno cristologico. Quest'ultimo è argomentato negativamente, sottolineando che Davide non poteva parlare di se stesso, essendo sepolto, e positivamente, riferendosi al mistero di Cristo come compimento ultimo delle Scritture. Gesù, il "Santo" per eccellenza, non è stato trattenuto dalla morte e gli sono stati "risparmiati i sentieri della corruzione", godendo ora della vita di cui parla il salmo, associato al Padre nella gloria.

Similmente, Paolo nel suo discorso, cita il medesimo versetto 13,35 («*Non permetterai che il tuo santo subisca la corruzione*»), utilizzando il termine greco "corruzione" per sostenere la risurrezione di Gesù. Egli lega il salmo alla promessa di Dio fatta a Davide (*Is* 55,3 nella LXX), mostrando come le promesse di salvezza si siano compiute in Cristo. Come Pietro, anche Paolo precisa che la promessa divina non riguardava Davide, ma Cristo, il cui corpo è stato risuscitato. Il messaggio è chiaro: la promessa di una vita che non perisce non può esaurirsi in Davide, la cui esistenza terrena è finita, ma trova il suo compimento definitivo nella risurrezione di Gesù. La sconfitta della morte nella carne di Cristo diventa così una "parola di salvezza" (*At* 13,26) per tutti coloro che accolgono il lieto annuncio, l'evangelo.

Penso...

Dio come "eredità magnifica" e la radicalità della fede. Il *Sal* 16 presenta una visione rivoluzionaria di Dio non come dispensatore di beni, ma come il bene supremo stesso. Questa è una professione di fede radicale che va oltre la richiesta di benefici materiali o la ricerca di un "salvagente" spirituale. Come il sacerdote che aveva nel Signore la sua parte di eredità, così il credente è chiamato a riconoscere in Dio l'unico vero possesso, ciò che basta pienamente. Questa prospettiva ci invita a una dedizione totale e a una presa di distanza da ogni forma di idolatria,

anche sottile, che possa insidiare la nostra relazione con Lui, riconoscendo che ogni altro bene è "vile", se separato da Dio.

L'intera persona (spirito e corpo) sotto la custodia divina e la vittoria sulla morte. Il *Sal* 16 sposta il focus della sua attenzione dalla 'terra' al 'corpo', affermando che persino la "carne" fragile e caduca trova sicurezza e stabilità in Dio. Non solo l'anima, ma l'intera persona, nella sua concretezza fisica, è proprietà del Signore. La certezza che Dio non abbandonerà i suoi fedeli alla corruzione della morte prefigura una speranza che va oltre la vita terrena. La vittoria sulla morte, anche quella corporea, non è solo una metafora, ma anche una profonda intuizione spirituale che trova il suo culmine nella risurrezione di Cristo, il quale non ha visto la corruzione, garantendo così una "vita di sazietà senza fine" anche per il corpo.

La gioia piena nella presenza di Dio. Il salmo mostra come la "gioia piena" non sia un sentimento effimero o dipendente dalle circostanze esterne, ma scaturisca dalla relazione intima e continua con il Signore. Questa gioia è un dono divino, frutto della vicinanza di Dio, e non qualcosa che possiamo produrre da soli. È una gioia che trascende le difficoltà, radicata nell'eternità e nella divinità di Dio stesso. Ciò implica che la vera felicità e pienezza di vita si trovino solo nell'unione con il Creatore, e non nel possesso di beni materiali o nel raggiungimento di successi mondani.

Il *Sal* 16 nel Nuovo Testamento: profezia e compimento cristologico: La ripresa del *Sal* 16 negli *Atti degli Apostoli*, da parte di Pietro e Paolo, eleva il suo significato a una dimensione cristologica fondamentale. Interpretando i versi sulla non-corruzione del "Santo", gli apostoli dimostrano come il salmo non possa riferirsi a Davide (che pure era sepolto e la sua carne ha subito corruzione), ma profetizzi la risurrezione di Gesù. Questa lettura non è una semplice reinterpretazione, ma il riconoscimento di un piano divino di salvezza che si compie in Cristo. Gesù, il 'Santo' per eccellenza, vince la morte nel suo corpo, diventando la "parola di salvezza" e la garanzia della vita eterna per tutti coloro che credono.

...e mi interrogo

- La 'mia eredità è stupenda': a che cosa diamo valore assoluto oggi? Il *Sal* 16 ci invita a riconoscere in Dio la nostra vera e unica eredità, il nostro bene supremo. In un mondo che ci spinge a ricercare la felicità nel successo, nei beni materiali, o nel riconoscimento sociale, siamo costantemente tentati di costruire la nostra "eredità" altrove. Quali sono le "eredità" che la società contemporanea ci spinge a desiderare e a costruire? Siamo consapevoli di come queste possano distoglierci dal riconoscere Dio come il nostro bene più grande e sufficiente?

- La sicurezza della corporeità in Dio: come viviamo la nostra fragilità? Questo salmo sottolinea che anche la nostra carne fragile e caduca può trovare sicurezza in Dio, una sicurezza che trascende persino la morte. Nella nostra epoca, ossessionata dalla perfezione fisica, dalla giovinezza eterna e dalla paura della malattia e della morte, tendiamo a negare o a combattere la nostra fragilità. Come la paura della malattia, dell'invecchiamento o della morte influenza le nostre scelte e il nostro modo di vivere? Riusciamo a trovare sicurezza e pace nella nostra corporeità, sapendo che anche la nostra fragilità è custodita da Dio?

- Dove cerchiamo la vera felicità? Il *Sal* 16 afferma che la gioia piena si trova nella "presenza" del Signore, non è un sentimento passeggero ma un dono divino. Oggi, siamo bombardati da stimoli che promettono felicità effimera: consumismo, intrattenimento continuo, connessioni superficiali sui *social media*. Spesso confondiamo il piacere con la

gioia duratura. Quali sono dunque le “fonti di gioia” a cui ci affidiamo maggiormente nella vita di tutti i giorni? Queste fonti ci conducono a una felicità profonda e duratura, o a un senso di appagamento momentaneo che si esaurisce rapidamente?

- La risurrezione di Cristo come “parola di salvezza”: quale speranza offriamo al mondo? Il *Sal* 16, letto alla luce del Nuovo Testamento, diventa una potente testimonianza della risurrezione di Gesù e della vittoria sulla morte. In un’epoca segnata dall’ansia, dalla disperazione e dal senso di precarietà, il messaggio della risurrezione può sembrare lontano o irrilevante.
  In che modo la nostra fede nella risurrezione di Cristo si traduce in una “parola di salvezza” concreta e tangibile per le persone che ci circondano, in particolare per coloro che affrontano la sofferenza, la perdita o la disperazione?

Parlo con Te

O Spirito Santo, custode della nostra vita e fonte di ogni bene,
noi ti invochiamo, e in te troviamo rifugio.
Senza di te nessun bene possediamo.
Insegnaci a stare sempre con il Signore,
perché, avendolo alla nostra destra, non vacilleremo mai.
Per questo il nostro cuore esulta e la nostra anima gioisce,
e anche il nostro corpo riposa al sicuro.
Tu ci indichi il sentiero della vita e ci ricolmi di gioia alla tua presenza. Amen

10. LA PACE DI DIO

Apro il mio cuore a Te

O Spirito Santo, fonte di ogni gioia,
ti invochiamo prima di ascoltare la Parola.
Vieni e ricolmaci della gioia del Signore,
quella gioia profonda che non dipende dalle circostanze,
ma che risplende anche nelle prove.
Insegnaci a non angustiarci per nulla,
ma a presentare a Dio ogni nostra richiesta
con fiducia e gratitudine.

Tu mi parli

Dalla lettera di Paolo Apostolo ai Filippesi (4,1.4-13)

[1]Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!

[4]Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. [5]La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! [6]Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti.[7]E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

[8]In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri.

[9]Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi! [10]Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione. [11]Non dico questo per bisogno, perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. [12]So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. [13]Tutto posso in colui che mi dà la forza.

Ti ascolto

La gioia cristiana e la sua espressione

La lettera ai *Filippesi* è intrisa di gioia, pur essendo scritta da Paolo mentre si trova in catene per Cristo. Questo significa che non vi è situazione umana che non possa essere trasformata dalla presenza del Signore, presenza che la fede assicura e dona talora di sperimentare quasi sensibilmente.

Giunto pertanto alla sezione parenetica, esortativa, del suo scritto (*Fil* 4) l'Apostolo rivolge un invito insistente a tutta la comunità perché gioisca nel Signore. L'accento del duplice imperativo *cháirete* (gioite!) è posto sulla continuità della gioia, che non può essere sporadica. Non può essere l'emozione di un momento, ma deve diventare esperienza duratura, che attraversa tutte le situazioni,

anche quelle di prova. Infatti, dal punto di vista linguistico, la continuità della gioia è espressa sia nell'imperativo presente, che indica la durata dell'attitudine gioiosa, sia nell'avverbio *pántote*, che non si limita a significare un semplice 'sempre', ma sottolinea che la gioia è possibile 'in ogni situazione'. L'esortazione è perciò ad una gioia capace di fiorire e permanere anche nell'esperienza della sofferenza, delle contrarietà. Poiché tale imperativo sembra davvero ai limiti del possibile, ci si chiede allora dove possa darsi la ragione di questa permanenza e continuità della gioia; ebbene, per Paolo non sta in una capacità della psiche, ma nella sua fonte vera, che è l'essere *nel Signore*, come dice chiaramente l'espressione *en Kyrîô*.

Questa gioia non può restare nascosta nell'interiorità della persona, ma deve trasparire anche nelle relazioni, come si afferma al v. 5, quando Paolo esorta i Filippesi: «*La vostra amabilità sia nota a tutti gli uomini!*». Il termine usato da Paolo (*tò epieikês*) contiene in sé molte sfumature, quali quella della moderazione, della benevolenza, della dolcezza, del rispetto e della cortesia. In definitiva, è la capacità di cercare ciò che è conveniente, ciò che è adatto all'altro, la misura giusta per lui. Ci sembra pertanto che la traduzione 'amabilità' riesca a riassumere bene la ricchezza del lemma greco e indichi uno stile moderato, non violento, realmente affabile, che caratterizza la relazione con le altre persone. Non basta amare: bisogna essere amabili, cioè facilitare gli altri ad esprimere la loro capacità d'amore. La gioia cristiana diventa amabilità e dunque una forma della carità! Si noti peraltro che tale affabilità/amabilità non può seguire un criterio selettivo, per cui si è amabili soltanto con alcuni, ma persegue un criterio di universalità, e perciò deve realizzarsi anche con le persone difficili o ostili.

Fiducia e preghiera

La motivazione di questo atteggiamento intriso di gioia e amabilità è indicata dall'Apostolo con un'espressione che ricorre più volte nel suo epistolario: «*Il Signore è vicino!*». Ci si chiede in che senso si dia questa vicinanza. Nella tradizione biblica è la vicinanza del Dio creatore e salvatore alle sue creature e, in particolare, ai suoi fedeli, specialmente quando lo invocano. Ma qui Paolo pensa specificamente alla vicinanza di Cristo, il cui ritorno è atteso come imminente e trasformante tutte le esperienze. Il fatto che il Signore debba tornare fa assumere alle cose un valore diverso, le relativizza e insieme le apre alla speranza, alla dimensione dell'attesa. La vicinanza del Signore riguarda non solo l'attesa della *parusìa*, ma la sua presenza misteriosa nella comunità, presenza che sostiene nelle prove e dona una gioia capace di superare le tribolazioni. Perciò anche le relazioni interpersonali, pur in un contesto di tribolazione e di ostilità, possono essere 'diverse', cioè improntate ad un'amabile benevolenza.

La vicinanza del Signore motiva anche l'esortazione alla fiducia, che si manifesta in particolare nel momento della preghiera e nel non lasciarsi schiacciare dagli affanni. Si tratta di affidarsi totalmente a Dio per superare l'ansietà generata dalle preoccupazioni. La fiducia non è un semplice rassegnarsi, ma è un esporre a Dio i propri bisogni e la propria via («*Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà la sua opera*» - *Sal* 37,5). L'invito di Paolo riecheggia gli insegnamenti di Gesù nella tradizione evangelica, quando invita i suoi discepoli a non preoccuparsi per i problemi e le necessità del vivere quotidiano (*Mt* 6,25.31.34; *Lc* 10,41; 12,22). A tale fiducia non si giunge con uno sforzo della volontà, facendo violenza al proprio spontaneo sentire, ma attraverso il cammino di preghiera, cui dedicarsi con assiduità e impegno. Se non bisogna preoccuparsi in nessuna circostanza, bisogna in ogni circostanza rivolgersi a Dio mediante la preghiera. La preghiera deve, per così dire, dilagare nella vita del credente, avvolgerla, sia che si tratti di preghiera di domanda, che di rendimento di grazie.

Quale esito della preghiera riconoscente e perseverante, ecco quanto l'Apostolo assicura come dono proveniente da Dio all'orante che si rivolge a Lui fiducioso: la pace. Essa non coincide con la tranquillità dell'animo, con una semplice pacatezza dei pensieri, ma è esperienza della salvezza, è certezza del dono che giunge da Dio al credente e lo custodisce fin nell'intimo.

È allora interessante che Paolo non dica di 'mantenere' la pace, bensì auguri ai Filippesi che la pace possa custodire loro, nella loro vita in Cristo. L'Apostolo usa un termine proveniente dall'ambito militare (*phroureîn*) per suggerire la forza, l'efficacia con cui questa pace opera

nell'intimo. Essa è un dono che trascende la capacità umana di comprendere e quindi non può essere affatto intesa come il risultato di uno sforzo umano, e diventa una sorta di situazione obiettiva, in cui il credente viene collocato da un Altro, da Dio.

In definitiva, l'Apostolo raccomanda ai suoi fratelli di fede quanto Gesù stesso aveva chiesto ai suoi discepoli: «*Non siate in ansia per la vostra vita... non siate in ansia per il domani*» (*Mt* 6,25-34); similmente, Paolo chiede ai cristiani di Filippi che vivano in un atteggiamento di fiducia fondata nella certezza dell'amore di Dio, fiducia che Dio li sosterrà nelle loro necessità. Tale atteggiamento non è una rinuncia infantile ad impegnarsi, ma è fede solida, che si esprime come preghiera di supplica e di ringraziamento.

La supplica («*In ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste*» - v. 6) per Paolo non è forzare la volontà di Dio o informarlo sulle nostre condizioni, bensì andare da Lui con la fiducia che saremo esauditi al momento opportuno e che Egli soccorre coloro che nella preghiera si pongono alla sua presenza.

Il ringraziamento (*eucharistía*) delinea il tratto tipico già della spiritualità giudaica – che riconosce come ogni bene provenga da Dio (*b^{e}rakāh*) –, e qualifica lo stile con cui il cristiano si pone di fronte alla vita e a Dio, stile appunto eucaristico, impregnato perciò di gratitudine e di riconoscenza.

Con questo, Paolo non vuole certo insegnare che Dio si presta ad esaudire i desideri come farebbe un dio pagano, forzato dalle insistenti preghiere dei suoi supplici. Anzi, la preghiera deve andare di pari passo con una vita vissuta nella volontà di Dio; così la preghiera informerà la vita e la vita darà autenticità alla preghiera.

Le virtù e il 'Dio della pace'

Perciò l'Apostolo, dopo aver invitato i suoi a pregare, ribadisce la certezza che la pace di Dio custodirà i loro cuori e propone un elenco di atteggiamenti virtuosi, probabilmente preso da liste della filosofia stoica sugli atteggiamenti morali (vizi e virtù). In queste virtù occupa un posto di primo piano l'amore per la verità. Però tale verità non è una realtà astratta o una pura convinzione umana, ma è lo stesso Vangelo che essi hanno ricevuto ed imparato da Paolo. Il Vangelo entrerà nell'umano e darà un sapore e uno spessore particolare all'amore per ciò che è bello, stimabile, giusto, onorato.

Rimanere in tale atteggiamento virtuoso è in realtà godere della pace che Dio dona al credente come primo frutto della preghiera, la quale non appare allora sganciata dalla vita, ma diventa il luogo dove la vita cristiana manifesta tutto il suo senso.

La pace di Dio non è semplicemente un sentimento di serenità, ma è una realtà profonda (è il frutto dello Spirito Santo, vedi *Gal* 5,22) che raggiunge la persona nella sua totalità ed intimità. Il che significa che le preoccupazioni, gli affanni, le contraddizioni e i drammi dell'esistenza non sopraffanno il cuore, non schiacciano la persona, la quale, aiutata dalla forza di Dio, conserva pace e dominio di sé anche nei momenti difficili.

Tutto questo non è soltanto frutto di una psiche particolarmente forte, che non può, però, l'impossibile, ma è frutto dell'azione di Dio, che Paolo definisce qui "il Dio della pace". È questa una formula analoga ad altre presenti nel suo epistolario, quali: il "Dio del Vangelo" oppure "il Dio della consolazione" o "il Dio della speranza", ecc. Qui, augurando la presenza accanto ai Filippesi del "Dio della pace", Paolo vuole ricordare l'origine misteriosa della pace che custodisce i cuori in Cristo Gesù, pure in mezzo alle tribolazioni e alle persecuzioni patite per l'evangelo.

Se questa pace custodisce il cuore in Cristo Gesù, cioè lo difende nell'esperienza della libertà data dall'evangelo, d'altra parte è il segno di una vita vissuta nella ricerca del bene e nell'osservanza di quanto la predicazione cristiana ha insegnato ai credenti. Questa predicazione non è l'annuncio di verità difficilmente concretizzabili, ma la proposta di modelli a cui i Filippesi si possono ispirare. Se precedentemente li aveva invitati ad imitare Cristo, modello supremo («*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» - *Fil* 2,5), ora li rimanda all'esempio che lui stesso, Paolo, è per loro. Egli è stato non solo un mastro, ma un vero modello di vita cristiana: «*Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare*» - v. 9).

Imitazione di Paolo

Infine, dopo essersi proposto ai Filippesi quale modello della vita in Cristo, l'Apostolo presenta un aspetto in cui la sua vita può essere presa come esempio: il distacco dalle cose, la serenità in ogni situazione. L'insistenza del testo è posta innanzitutto su quel "ho imparato"; si tratta della scuola che Paolo ha fatto nella vita vissuta in comunione con Cristo e al servizio dell'evangelo.

È quindi un sapere intriso di esperienza vitale, non di nozioni astratte su come ci si comporta in certe situazioni. Il verbo usato in greco (*memyemai*) è un termine tecnico dei culti misterici pagani.

Ordunque è come se Paolo dicesse di essere stato 'iniziato' alla scuola di Cristo, una scuola dura, ma non un fatto esoterico che deve rimanere segreto. Anzi, è un'iniziazione per poter dare un'illustrazione pubblica dell'evangelo, patendo per amore di Cristo (vedi *1Cor* 4,9ss; *2Cor* 11,23ss). Le situazioni affrontate da Paolo per amore di Cristo vengono qui presentate nelle opposizioni estreme della povertà e della ricchezza, della sazietà e della fame, per delineare una sorta di totalità. Si deve notare che Paolo parla propriamente, più che di un vivere nella povertà, di un 'essere umiliato', che richiama il suo precedente insegnamento sull'umiltà come tratto qualificante la vita in Cristo, colui che si è umiliato per noi (vedi *Fil* 2,3.8).

Paolo quindi vuole prospettare, quale esempio da imitare, la sua volontaria accettazione di posizioni umili, fraintese dalla gente, segnate talora anche dalla povertà, ma tutte vissute per amore di Cristo. Il contrario dell'essere umiliato è qui il 'traboccare' per l'abbondanza (così, letteralmente, in greco *perisseuein*, che indica una vita prospera, dignitosa, senza alcuna indigenza). Non ci sembra il caso di indagare su quando Paolo possa aver avuto piena disponibilità di mezzi finanziari, quanto di notare il gioco retorico delle opposizioni.

Il vertice del brano sta in quel «*Tutto posso in colui che mi dà la forza*». A dispetto dell'apparenza e di quanto uno potrebbe dedurre dalle frasi precedenti, Paolo non giunge ad un'autosufficienza, ad un autodominio che lo rende imperturbabile, ma esperimenta la forza della grazia che lo raggiunge e lo sostiene. L'Apostolo non si presenta come un eroe che tutto può, ma come uno che tutto può perché tutto riceve! È infatti l'unione vitale con Cristo a garantirgli una forza che da solo non potrebbe certo trovare, come appare chiaro, ad esempio, dalla sua lucidissima analisi sull'io umano diviso e lacerato di *Rm* 7,14ss. La forza che esperimenta anche nella debolezza (vedi *2Cor* 12,9ss) non è sua, ma gli è data da Cristo. Da parte sua deve fare una cosa sola, semplicissima ed estremamente impegnativa: avere fiducia in lui (v. 13).

Penso...

La gioia cristiana non è un sentimento passeggero legato a circostanze favorevoli, ma una realtà profonda e duratura. Essa nasce dall'essere "nel Signore" (*en Kyríô*), il che significa che la sua fonte non è psicologica o esterna, ma spirituale, radicata nella presenza di Cristo. Questa gioia può sussistere anche nelle situazioni di prova e sofferenza, come dimostra Paolo stesso, che scrive in catene. La gioia è un'attitudine, un modo di essere che permea l'intera esistenza del credente.

L'amabilità come espressione concreta della gioia e della carità. La gioia interiore si manifesta esteriormente attraverso l'amabilità (*tò epieikês*). Questo termine greco denota uno stile di vita fatto di moderazione, benevolenza e rispetto, che non è selettivo ma universale, rivolto anche alle persone difficili e ostili. Essere amabili non significa semplicemente amare, ma creare le condizioni perché anche gli altri possano esprimere il loro amore. In questo senso, l'amabilità diventa una forma tangibile e praticabile della carità.

La preghiera come via per la pace di Dio. L'esortazione a non angustiarsi e ad affidarsi a Dio attraverso la preghiera è motivata dalla certezza che "il Signore è vicino". Questa vicinanza è sia escatologica (il suo ritorno) sia attuale (la sua presenza nella comunità). La preghiera non è un

modo per forzare la volontà divina, ma un atto di fiducia che si traduce in supplica, richiesta e ringraziamento. L'esito di questa preghiera fiduciosa non è una tranquillità superficiale, ma la "pace di Dio, che supera ogni intelligenza". Questa pace, descritta con un'immagine militare come una forza che custodisce i cuori e le menti, è un dono soprannaturale che proviene dal "Dio della pace".

La pratica delle virtù come via per la pienezza della vita cristiana. Paolo invita i fedeli a pensare e a mettere in pratica «*quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto...*» Questo elenco di virtù, che ricorda la filosofia stoica, non è per il cristiano un astratto esercizio etico, ma un percorso concreto che trova il suo fondamento e la sua pienezza nel Vangelo. Vivere queste virtù significa dare concretezza alla fede e alla gioia, manifestando una vita che è in sintonia con la volontà di Dio e che ha come modello supremo Cristo e, in maniera subordinata, l'esempio dello stesso Paolo.

«*Tutto posso in colui che mi dà la forza*». Questa frase non è un'espressione di autosufficienza o di un'eroica forza di volontà, bensì una dichiarazione di dipendenza totale da Cristo. La forza del credente non è intrinseca, ma è un dono della grazia di Dio, che agisce e sostiene nella debolezza.

...e mi interrogo

- Riflettendo sul mio attuale prevalente stato d'animo, sono un testimone gioioso dell'evangelo di Cristo? Sono convinto che la mia gioia è fondata sulla presenza del Signore, o invece è ancora troppo legata alle circostanze esterne della vita?

- Mi sforzo di essere amabile non solo con le persone che mi sono care, ma anche con quelle che trovo difficili o ostili? In quali situazioni mi sento più sfidato a praticare la moderazione e la benevolenza?

- Quando mi sento angosciato per le preoccupazioni quotidiane, la mia prima reazione è affidarmi alla preghiera con fiducia, oppure cerco prima soluzioni solo umane?

- Le virtù che Paolo elenca (verità, nobiltà, giustizia...) sono per me dei principi astratti o cerco di tradurle concretamente nel mio modo di pensare e di agire ogni giorno, informato dal Vangelo?

- Quando mi trovo ad affrontare situazioni ardue, mi sento un eroe che deve farcela da solo, o riconosco che "tutto posso" solo grazie alla forza che mi viene donata da Cristo?

Parlo con Te

O Spirito Santo, dono di Dio per noi,
ti preghiamo di effondere nei nostri cuori la pace di Dio
che supera ogni intelligenza.
Non è la pace del mondo, ma quella che solo il Signore può dare,
pace capace di custodire le nostre menti e i nostri cuori in Cristo Gesù.
Liberaci dall'ansia, dalle paure e dalle preoccupazioni.
Rendici strumenti di questa tua pace,
affinché possiamo testimoniarla con la nostra vita. Amen.

PER CONTINUARE NELLA RIFLESSIONE

La gioia come rivelazione dell'essere: un confronto con il pensiero filosofico occidentale
La gioia è un'esperienza umana che sfugge a una semplice definizione. Non si tratta di un'emozione superficiale, né di uno stato d'animo passeggero. I pensatori di ogni epoca l'hanno definita come un evento, un'irruzione di pienezza che svela il senso profondo dell'esistenza. A differenza del piacere, che è sensoriale e legato a stimoli esterni, o della felicità, che è un concetto più stabile e complesso, la gioia si manifesta come una vibrazione interiore, una conferma inattesa e gratuita della nostra stessa essenza.

Le radici della gioia
La filosofia si è interrogata a lungo sulle origini e le manifestazioni della gioia. Pensatori come Max Scheler la distinguono dal semplice piacere, descrivendola come una risposta a un valore spirituale, un'autentica "elevazione del cuore". Per Michel Henry, la gioia è ancora più radicale: non è una semplice reazione, ma la rivelazione della vita stessa, l'esperienza originaria di auto-affezione. La gioia, quindi, non si limita a un'emozione passeggera, ma è un fenomeno che ci mette in contatto con una dimensione più profonda e autentica di noi stessi.
Dal punto di vista antropologico, la questione si fa ancora più complessa: la gioia è qualcosa che possiamo produrre, o è un evento che ci accade? Nell'antica Grecia, Platone e Aristotele la collegavano a un'attività virtuosa. Per Platone, la gioia autentica è legata alla conoscenza del Bene, mentre per Aristotele essa è il frutto di un'azione virtuosa, l'accompagnamento naturale di una vita razionale e moralmente ineccepibile. Questa visione viene ripresa e approfondita da Sant'Agostino, che nella tradizione cristiana distingue tra il *gaudium* (gioia spirituale e duratura) e la *voluptas* (piacere sensibile ed effimero), identificando la vera gioia con la beatitudine che si trova in Dio.

L'evento esistenziale della gioia
La riflessione sulla gioia prosegue nel pensiero moderno con nuove interpretazioni e connessioni. Per Spinoza, la gioia è definita come il passaggio da uno stato di minore a uno di maggiore perfezione, un'espressione dell'aumento della nostra potenza d'agire. In questa visione, la gioia non è solo un sentimento, ma un vero e proprio indice del nostro sviluppo e della nostra vitalità.
Nel pensiero più moderno e contemporaneo, la gioia assume spesso il carattere di un evento improvviso, un'epifania che si rivela in un istante. Kierkegaard la vede nascere dal rapporto con l'Eterno, un'esperienza esistenziale che si contrappone alla mondanità.
La gioia può manifestarsi anche in modo radicalmente diverso, come nella filosofia di Nietzsche. Egli celebra la gioia dionisiaca, quella che nasce dall'affermazione della vita in tutte le sue sfaccettature, inclusi il dolore e la sofferenza. In questo senso, la gioia suprema non è l'assenza di dolore, ma un'accettazione coraggiosa del destino, il celebre *amor fati*.
Per il pensiero contemporaneo ricordiamo Levinas, che pone il focus dall'interiorità all'alterità, individuando la gioia nella relazione etica. Non è più solo un piacere personale, ma una risposta alla chiamata dell'Altro, un'esperienza che ci connette profondamente con l'umanità che ci circonda.
Infine il filosofo Byung-Chul Han, di origine sudcoreana che vive e insegna in Germania, teorico della cultura noto per le sue critiche alla società contemporanea, concentra il suo pensiero sull'analisi dei fenomeni sociali e psicologici dell'era attuale, come la "società della stanchezza", in cui l'individuo, anziché essere oppresso da divieti esterni, si auto-sfrutta in una ricerca compulsiva di produttività e perfezione. Han critica la "società della performance" dove la gioia autentica viene sostituita da una ricerca di piaceri effimeri. Secondo lui, solo una "gioia dell'inutile" può salvare l'umano da questa deriva.

La gioia è riducibile a un fenomeno biologico?
La contemporaneità vede svilupparsi un'indagine sulla gioia anche ad opera delle neuroscienze e della biochimica. Con queste scienze sorge la prospettiva che interpreta la gioia come una reazione fisica e chimica dell'organismo. Questa visione analizza la gioia non in termini di valore spirituale o esistenziale, ma come un'attivazione di specifiche aree del cervello e il rilascio di neurotrasmettitori come dopamina, serotonina ed endorfine. Queste sostanze sono coinvolte nei circuiti della ricompensa e del piacere, e la loro interazione è vista come la base biologica di ciò che percepiamo come "gioia". In quest'ottica, la gioia non sarebbe altro che un meccanismo evolutivo: il nostro corpo ci "ricompensa" con queste sensazioni positive per incoraggiarci a compiere azioni utili alla sopravvivenza, come mangiare, riprodursi o stringere legami sociali. La gioia, quindi, può essere vista come un segnale biochimico che ci guida verso comportamenti adattivi. Ridotta a questo livello, l'esperienza soggettiva della gioia è il "corollario" di una serie di reazioni fisiche e chimiche che avvengono nel nostro organismo.

La gioia come rivelazione di senso
Ma bisogna andare oltre l'approccio riduzionista. È possibile che la gioia sia contemporaneamente un evento biologico e un'esperienza esistenziale. Le reazioni chimiche e fisiche del nostro organismo sono la base, il "supporto materiale" su cui si manifesta l'esperienza soggettiva della ricerca del senso. La gioia non è solo un sentire piacevole, ma un'esperienza profonda che ci conferma il valore e la pienezza della vita. Così, Viktor Frankl, il fondatore della logoterapia, per esempio, sosteneva che la gioia più autentica nasce dalla scoperta di un significato nella sofferenza. La gioia non è affatto l'assenza di dolore, ma la certezza che la vita ha un senso, anche in circostanze estreme.
E questo appare in piena sintonia con il pensiero biblico che fa della gioia un segnale, un indizio prezioso di un accordo tra il sé e il mondo, grazie a una rivelazione gratuita del mistero divino che donandosi ci rivela il senso ultimo della vita. Così la gioia nella tradizione biblica è esperienza concreta, carnale e spirituale: nasce dall'amore, dalla libertà ritrovata, dalla presenza di Dio nella storia. È una gioia che si radica nella fedeltà dell'alleanza, nella redenzione e nella relazione sponsale con Dio in Cristo.
Ci piace allora rimandare alla lettura di *Gv* 16,19-24, dove la gioia è presentata non solo come un sentimento, ma come il frutto di una relazione profonda e di una promessa di redenzione:
«*[19]Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete"? [20]In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. [21]La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. [22]Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. [23]Quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. [24]Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena*»,
In questi versetti del grande discorso testamentario del Cena, Gesù si rivolge ai discepoli e affronta direttamente il tema della gioia, ponendola in un contesto drammatico e paradossale: quello della sofferenza e della separazione imminente.
«*In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia*» (*Gv* 16,20). Qui Gesù stabilisce una contrapposizione radicale tra la tristezza dei suoi discepoli e la gioia del mondo. La loro tristezza, però, non è fine a sé stessa; non è un'emozione negativa destinata a durare. Come una donna che partorisce, la tristezza è la condizione necessaria per una gioia ancora più grande e duratura. La gioia che viene promessa non annulla la sofferenza, ma la trasfigura, la rende un passaggio verso una pienezza inimmaginabile.

«*Nessuno potrà togliervi la vostra gioia*» (*Gv* 16,22). Questa affermazione è una delle più forti e rassicuranti promesse di Gesù. La gioia da lui donata è immune alle tribolazioni, alle persecuzioni, alla perdita, persino alla morte fisica. È infatti una gioia di origine divina, intrinsecamente legata all'essere in Cristo e alla presenza dello Spirito Santo. Non dipende dalle circostanze esterne, ma dalla realtà interiore della comunione con Dio e in definitiva è frutto della preghiera efficace (vv. 23-24).

Ecco la chiave per comprendere la natura della gioia evangelica. Non si tratta di una sensazione che può essere strappata via dalle circostanze esterne, ma di una condizione interiore che si radica in una promessa. A differenza dei piaceri effimeri criticati da filosofi come Byung-Chul Han, o della gioia mondana che si oppone alla tristezza degli apostoli, la gioia che Gesù promette ha la forza dell'eternità. È una gioia che si fonda sulla relazione con Lui, una gioia che resiste alla prova del tempo e della sofferenza, perché nasce da un amore incondizionato e da una redenzione già avvenuta. Il passaggio dal pensiero filosofico alla riflessione biblica non è un salto nel vuoto, ma il compimento di un percorso. La filosofia, con i suoi strumenti, ci mostra i limiti delle interpretazioni riduttive della gioia.

La Rivelazione biblica, attraverso le parole di Gesù, ci offre la fonte ultima di questa gioia: non una nostra conquista, ma un dono, un evento che si manifesta nella relazione con il divino e che, per questo, è “perfetto” e indistruttibile.